

DCXCVIII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 20 DICEMBRE 1957

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

INDICE	PAG.	PAG.
Congedi	38951	
Comunicazione del Presidente	38952	
Disegni di legge:		
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	38984	
(<i>Presentazione</i>)	38984	
Disegni di legge costituzionale (<i>Discussione</i>):		
Norme transitorie per l'elezione del Senato della Repubblica nei comuni di Trieste, Duino Aurisina, Monrupino, Muggia, San Dorligo della Valle e Sgonico, e nel Molise (3376)	38952	
PRESIDENTE	38952	
CAMPOSARCUNO, <i>Relatore</i>	38952, 38960	
COLITTO	38956	
LUZZATTO	38957, 38960	
AMICONI	38958	
LUCIFREDI	38959	
GIANQUINTO	38959	
ALMIRANTE	38960	
SALIZZONI, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	38960	
Modifiche all'articolo 57 della Costituzione (3316)	38961	
PRESIDENTE	38961, 38962, 38963, 38964, 38976, 38977	
DE VITA	38961	
BOZZI	38964	
LUZZATTO	38967	
PAJETTA GIAN CARLO	38972	
LUCIFREDI, <i>Relatore</i>	38977	
		ALMIRANTE 38978
		TAMBRONI, <i>Ministro dell'interno</i> 38980
		MARAZZA, <i>Presidente della Commissione</i> 38980
		38981
		Proposte di legge:
		(<i>Annunzio</i>) 38951
		(<i>Approvazione in Commissione</i>) 38984
		Proposta di legge (<i>Svolgimento</i>):
		PRESIDENTE 38952
		BUFFONE 38952
		SALIZZONI, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i> 38952
		Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>) 38952
		La seduta comincia alle 9,30.
		BIASUTTI, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri. (<i>È approvato</i>).
		Congedi.
		PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Fabriani e Marzotto. (<i>I congedi sono concessi</i>).
		Annunzio di proposte di legge.
		PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:
		SABATINI ed altri: « Estensione agli allievi dei corsi di addestramento professionale di

tutte le agevolazioni, provvidenze e benefici previsti da leggi e disposizioni amministrative a favore degli studenti che frequentano scuole di istruzione professionale » (3402);

VISCHIA e FRANCESCHINI FRANCESCO: « Aumento del fondo annuo fisso a carico dello Stato destinato al funzionamento e all'incremento dell'Istituto centrale di restauro » (3403);

CAPPUGI ed altri: « Eliminazione di talune sperequazioni retributive verificatesi in sede di prima applicazione del decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 19 » (3404);

COLASANTO e CAPPUGI: « Revisione dei ruoli organici del personale dipendente dall'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica » (3405);

LOZZA ed altri: « Modifica della legge 3 agosto 1957, n. 744, sulla stabilità nell'incarico degli insegnanti non di ruolo degli istituti e scuole secondarie statali » (3406);

BUBBIO: « Istituzione della carriera amministrativa di concetto dei segretari nell'amministrazione civile dell'interno » (3407).

Saranno stampate e distribuite. Poiché esse importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato De Francesco ha presentato le dimissioni dal gruppo misto ed è passato a far parte, a sua richiesta, del gruppo del partito monarchico popolare.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa dei deputati Buffone, Caccuri, Larussa, Sanzo, Galati, Ceravolo, Foderaro, Murdaca, Priore, Dante, Bolla, Iozzelli, Berloffo, Domenico Ferrara e Buttè:

« Istituzione della provincia di Castrovillari » (3132).

L'onorevole Buffone ha facoltà di svolgerla.

BUFFONE. Rinunzio allo svolgimento di questa proposta, limitandomi a richiamare le ragioni esposte nella relazione scritta e a pregare gli onorevoli colleghi di accordare la presa in considerazione.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

SALIZZONI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Buffone.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Discussione del disegno di legge costituzionale: Norme transitorie per l'elezione del Senato della Repubblica nei comuni di Trieste, Duino Aurisina, Monrupino, Muggia, San Dorligo della Valle e Sgonico, e nel Molise (3376).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge costituzionale, già approvato, in prima deliberazione, dal Senato.

« Norme transitorie per l'elezione del Senato della Repubblica nei comuni di Trieste, Duino Aurisina, Monrupino, Muggia, San Dorligo della Valle e Sgonico, e nel Molise ».

Come la Camera ricorderà, nella seduta pomeridiana di ieri la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore onorevole Camposarcuno ha pertanto facoltà di svolgere la sua relazione.

CAMPOSARCUNO, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per iniziativa dei senatori Lussu, Mancinelli, Agostino, Cianca e Liberali nella seduta del 9 maggio 1956 fu presentata alla presidenza del Senato la proposta di legge recante « Norme per l'inclusione dei comuni di Trieste, Duino Aurisina, Monrupino, Muggia, San Dorligo della Valle e Sgonico nella regione Friuli-Venezia Giulia per la elezione del Senato della Repubblica (stampato 1479).

Successivamente nella seduta del 9 aprile 1957 il ministro dell'interno onorevole Tambroni presentò al Senato il disegno di legge: « Modificazioni alla legge 6 febbraio 1948, n. 29, per la elezione del Senato della Repubblica » (stampato 1952).

Della proposta e del disegno di legge indicati la competente Commissione del Senato ha presentato una unica relazione ed ha proposto un testo unificato come disegno di legge costituzionale.

Questo disegno di legge consta di due articoli: il primo riguarda la elezione dei senatori nel territorio di Trieste, il secondo considera il Molise come regione a sé stante per la elezione del Senato, limitatamente, sia per Trieste che per il Molise, alla prima elezione del Senato successiva alla entrata in vigore della legge in discussione.

Il testo dell'articolo 1 del disegno di legge governativo era il seguente:

« Alla assegnazione dei seggi senatoriali alle singole regioni ed alla revisione delle circoscrizioni dei collegi uninominali, previste dal primo e dal terzo comma dell'articolo 3 della legge 6 febbraio 1948, n. 29, recante « Norme per la elezione del Senato della Repubblica », si provvede con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del ministro dell'interno, sentito il parere di una Commissione parlamentare composta di quindici deputati e di quindici senatori, designati rispettivamente dal Presidente della Camera e dal Presidente del Senato.

Per la formazione e la deliberazione territoriale dei collegi uninominali, a norma del comma precedente, saranno osservati, in concorrenza, i requisiti della contiguità territoriale, dell'equilibrio demografico tra i collegi della medesima regione e dell'omogeneità di struttura geo-economico-sociale dei singoli collegi, tenute presenti, altresì, le condizioni di accesso e di viabilità tra i comuni del collegio e la opportunità che, per quanto possibile, sia mantenuta intatta la unità dei comuni ».

E l'articolo 2 stabiliva:

« La legge 6 febbraio 1948, n. 29, recante norme per la elezione del Senato della Repubblica, si applica anche ai comuni di Trieste, Duino Aurisina, Monrupino Muggia, San Dorligo della Valle e Sgonico, i quali fanno parte, a tale effetto, della regione Friuli-Venezia Giulia ».

Il testo del progetto di legge dei senatori Lussu ed altri era invece il seguente:

ART. 1. — I comuni di Trieste, Duino Aurisina, Monrupino, Muggia, San Dorligo della Valle e Sgonico, ai fini della elezione per il Senato della Repubblica, fanno parte della regione Friuli-Venezia Giulia.

ART. 2. — L'ufficio elettorale regionale della regione Friuli-Venezia Giulia ha sede in Trieste.

ART. 3. — La tabella delle circoscrizioni nella regione Friuli-Venezia Giulia sarà riveduta con decreto presidenziale, promosso dal ministro dell'interno, d'intesa con una Commissione senatoriale, formata nei modi previsti dall'articolo 115, primo comma, del regolamento del Senato della Repubblica.

ART. 4. — La presente legge si applicherà solo nella prossima elezione del Senato.

Nè la proposta di legge Lussu nè il disegno di legge governativo facevano menzione del Molise.

È evidente che con l'articolo 1 del disegno di legge governativo si proponeva la revisione generale delle circoscrizioni elettorali e dei collegi, da farsi mediante decreto del Capo dello Stato, mentre con l'articolo 2 Trieste e gli altri comuni elencati erano aggregati, ai fini della elezione del Senato, alla regione del Friuli-Venezia Giulia.

La proposta di legge Lussu non poneva affatto il problema della revisione delle circoscrizioni e dei collegi elettorali, e, in quanto alla elezione del Senato nel territorio di Trieste, non si discostava sostanzialmente dal disegno di legge governativo.

Se le proposte di revisione delle circoscrizioni e dei collegi elettorali fossero state accolte, probabilmente la nuova legge elettorale sarebbe stata estesa a Trieste, con conseguenze ben diverse da quelle derivanti dal disegno di legge oggi in discussione.

A tale scopo sarebbe stata sufficiente, senza alcun dubbio, una legge ordinaria. E sarebbero state altresì rispettata in pieno le norme dell'articolo 57 della Costituzione, in virtù delle quali il Senato della Repubblica è eletto a base regionale, ed a ciascuna regione è attribuito un senatore per 200 mila abitanti e per frazione superiore a 100 mila.

Ma in sede di esame in Commissione senatoriale dei due predetti progetti di legge sono stati apportati radicali emendamenti che ne hanno modificato sostanzialmente il contenuto. È stato infatti, interamente soppresso l'articolo 1 del disegno di legge governativo, che rappresentava una vera e propria riforma elettorale, e, per quanto riguarda il territorio di Trieste, è stata sostenuta la opportunità che esso fosse costituito in circoscrizione elettorale a sé stante, separandolo dalla regione Friuli-Venezia Giulia.

Sarebbe stato sufficiente che fosse accolta questa proposta per dare carattere costituzionale ai disegni di legge in discussione in

quanto si sarebbe stabilita una norma eccezionale in deroga all'articolo 57 della Costituzione che, si ripete, stabilisce che il Senato sia eletto a base regionale.

È sorta anche un'altra questione, sotto il profilo che una parte dell'articolo 1 del testo unificato aveva natura di legge ordinaria, in quanto stabiliva norme per lo svolgimento delle operazioni elettorali, che non sono, è fin troppo evidente, di carattere costituzionale. Sono tali infatti: 1°) la norma che ogni partito presenta un candidato, sul quale potranno confluire i voti ottenuti da quel partito in tutto il territorio di Trieste, per cui non ha rilevanza il fatto che non siano previsti collegamenti, 2°) la norma che gli eletti devono ottenere un numero di voti validi non inferiore al dieci per cento del totale di voti validi attribuiti a tutti i candidati del collegio; 3°) la norma che per i seggi eventualmente rimasti vacanti nel corso della legislatura, si provvede con elezioni suppletive; 4°) la norma che la candidatura deve essere proposta con dichiarazione scritta da non meno di 300 e non più di 500 elettori.

Si è discusso in Commissione ed in aula se tali norme dovessero essere separate da quelle a carattere costituzionale per farne, separatamente, una legge ordinaria.

Ora, pur riconoscendosi da tutti il fondamento di tale rilievo, si è ritenuto opportuno di non addivenire alla separazione delle norme ordinarie da quelle costituzionali, anche per non ritardare oltre l'approvazione della legge che deve permettere a Trieste di eleggere per la prima volta i suoi rappresentanti al Senato.

Altro importante emendamento è stato apportato, di non lieve portata, e cioè che alla zona di Trieste debbano essere assegnati tre senatori, indipendentemente dalla popolazione.

Tale proposta ha reso ancora una volta indiscutibile il carattere costituzionale della legge in esame.

Con tali premesse si è deliberato, in conclusione, di formare per il territorio di Trieste un unico collegio, al quale sono assegnati tre senatori, data la impossibilità pratica di suddividere la zona di Trieste in tre collegi sufficientemente omogenei.

Si è, in tal modo, creata una circoscrizione elettorale di struttura eccezionale, equiparata, sotto il profilo costituzionale, ad una regione, con norme elettorali vevolevoli soltanto per il territorio di Trieste ed esclusivamente per la prima elezione del Senato successiva all'entrata in vigore della legge in esame.

Con tutte le cennate modifiche, il disegno di legge costituzionale derivante dalla unificazione della proposta di legge Lussu ed altri e del disegno di legge del Governo è stato approvato, in prima deliberazione, dal Senato della Repubblica nella seduta dell'11 dicembre del corrente anno e risulta così formulato:

« Norme transitorie per l'elezione del Senato della Repubblica nei comuni di Trieste, Duino Aurisina, Monrupino, Muggia, San Dorligo della Valle e Sgonico, e nel Molise ».

Articolo 1: « Per la prima elezione del Senato successiva alla entrata in vigore della presente legge, i comuni di Trieste, Duino Aurisina, Monrupino, Muggia, San Dorligo della Valle e Sgonico formano un collegio a sé stante al quale sono assegnati tre senatori, da eleggersi sulla base di candidature individuali, senza collegamento.

Ogni elettore ha diritto di votare per un nome. Sono proclamati eletti i tre candidati che hanno ottenuto il maggior numero di voti validi. A parità di voti, per il terzo seggio, è eletto il candidato più anziano di età. Per i seggi che eventualmente rimangano vacanti nel corso della legislatura, si procede ad elezioni suppletive entro sei mesi dalla data della vacanza, salvo che questa si determini entro l'ultimo anno della legislatura. La candidatura deve essere proposta con dichiarazione sottoscritta da non meno di 300 e non più di 500 elettori del collegio ed è depositata presso la cancelleria della corte di appello di Trieste. L'ufficio elettorale circoscrizionale è costituito presso la corte di appello di Trieste con le modalità di cui all'articolo 6, terzo comma, della legge 6 febbraio 1948, n. 29 ».

L'articolo 2 del disegno di legge in discussione reca una disposizione che riguarda il Molise ed è del seguente preciso tenore: « Per la prima elezione del Senato della Repubblica successiva all'entrata in vigore della presente legge, il Molise è considerato come regione a sé stante, fermo restando il numero di senatori che gli compete per la sua popolazione ».

Il testo originario dell'articolo era il seguente: « Per la elezione del Senato della Repubblica il Molise è considerato come regione a sé stante, fermo restando il numero dei senatori che gli compete per la sua popolazione ».

L'emendamento del primitivo testo è stato accolto senza riserve, anche perché giustificato dalla considerazione che è in corso di approvazione un disegno di legge che consentirà al Molise di diventare, in modo definitivo, regione autonoma.

È stata infatti già approvata in prima deliberazione da parte del Senato e della Ca-

mera la proposta di legge costituzionale la quale proroga al 31 dicembre 1963 il termine di scadenza fissato dalla disposizione XI della Costituzione per la creazione di nuove regioni che si riferisce esclusivamente al Molise.

Perché gli onorevoli colleghi possano rendersi esatto conto del contenuto dell'articolo 2, è bene ricordare, brevemente, che nella seduta di sabato 6 dicembre 1947, l'Assemblea costituente discusse la V delle norme finali e transitorie della Costituente, riguardante — fra l'altro — la elezione del Senato.

Per la tutela degli interessi del Molise presentai, in tale occasione, il seguente emendamento aggiuntivo, divenuto poi disposizione IV: « Per la prima elezione del Senato il Molise, per le sue particolari condizioni, sarà considerato come regione a sé stante, con il numero dei senatori che al Molise stesso competono in base alla sua popolazione ».

Nello svolgimento dell'emendamento ricordai che, in occasione della discussione del problema regionale, la seconda sottocommissione per la Costituzione aveva compreso il Molise fra le nuove regioni e che la Commissione dei 75 aveva sospeso ogni decisione in attesa che fossero raccolti i necessari elementi di giudizio, mediante inchiesta allora in corso presso gli organi locali delle regioni di nuova istituzione.

Malgrado che per il Molise l'inchiesta avesse dato i migliori risultati, avendo i suoi comuni richiesto — quasi all'unanimità (salvo qualche caso sporadico) — di essere costituiti in regione autonoma, l'Assemblea Costituente, pur dimostrando piena comprensione per le esigenze del popolo molisano, non ritenne opportuno di poter affrontare la discussione generale per tutte le nuove regioni richieste, data anche la fine imminente della sua durata.

Osservai che tale grave decisione imponeva al Molise una situazione delle più strane e cioè quella di eleggere i senatori con gli Abruzzi ed i deputati con la provincia di Benevento, con la quale formava allora una circoscrizione elettorale. Fatto, questo, ritenuto assurdo dagli stessi deputati abruzzesi che avevano firmato, con consapevole senso di responsabilità, l'emendamento aggiuntivo in discussione.

Perché chiesi, con tale emendamento, che soltanto per la prima elezione il Molise potesse eleggere, come regione a sé stante, i senatori ai quali aveva diritto in base alla sua popolazione? Ne indicai le ragioni nel mio intervento a sostegno dell'emendamento aggiuntivo. Perché, dissi allora e ripeto oggi, si pensava,

specialmente dopo l'approvazione della disposizione XI, che nei 6 anni che sarebbero decorsi dalla prima elezione del Senato alla seconda, il Molise sarebbe stato riconosciuto, finalmente, come regione autonoma e quindi avrebbe provveduto, come tale, alla elezione dei senatori in conformità di legge.

Ma la XI delle disposizioni transitorie non ha potuto trovare applicazione per la mancanza delle norme che stabilissero in qual modo devono essere sentite le popolazioni interessate, e sono così decorsi i 6 anni del primo Senato; della disposizione IV non è stata chiesta, alla scadenza, la proroga, e siamo ormai alla fine della seconda legislatura nella più strana delle situazioni. Infatti, il Molise eleggerà i deputati come circoscrizione autonoma e, nello stato attuale, dovrebbe fare le elezioni per il Senato con gli Abruzzi.

È ben singolare il destino del Molise! Per la elezione della Costituente era stato aggregato dal Consiglio dei ministri alla circoscrizione Avellino-Benevento-Salerno. Per le Proteste sollevate dai molisani, il provvedimento fu modificato e si formò la circoscrizione Benevento-Campobasso, con capoluogo Benevento.

Intanto alla Costituente si preparò la legge per l'elezione della prima Camera dei deputati, ed a tale scopo fu nominata una Commissione della quale io ebbi l'onore di far parte.

In quella sede chiesi ed ottenni che il Molise fosse considerato come circoscrizione elettorale autonoma, staccandosi dalla provincia di Benevento; la Commissione accolse la proposta all'unanimità e fu questa l'unica eccezione fatta in tutta l'Italia.

Per le elezioni del Senato, svolgendosi esse su basi regionali, il Molise doveva farle unitamente agli Abruzzi. Ad evitare tale incresciosa situazione fu proposta all'approvazione della Costituente la disposizione IV su ricordata.

Intervenire nella discussione in aula l'onorevole Fuschini, che, aderendo alla mia proposta, disse fra l'altro: « Fino a tanto che le regioni non saranno costituite, non si potrà parlare di una possibilità per il Molise di avere una circoscrizione per l'elezione dei senatori, senza cadere in contraddizione con la norma stabilita dall'articolo 55. Cioè il Molise dovrebbe nominare i senatori per la regione dell'Abruzzo e del Molise. Ora per rendere possibile la elezione dei senatori separando Abruzzo e Molise è necessaria una disposizione di carattere transitorio perché la legge elettorale del Senato non potrà derogare al principio generale ».

Sarebbe davvero disorientato l'elettorato — e lo è stato nelle elezioni del 1953, nelle quali il Molise ha perduto un senatore — se dovesse ancora fare, nel 1958, l'elezione dei deputati con circoscrizione autonoma e nel 1959, o contemporaneamente se vi sarà lo scioglimento anticipato del Senato, quella dei senatori con gli Abruzzi.

Da dieci anni la questione molisana, nei suoi molteplici e complessi aspetti, torna sovente all'esame del Parlamento. È l'ansia di un popolo che intende uscire dal suo secolare abbandono, darsi un volto ben definito e prendere, con dignità, il suo posto fra le regioni d'Italia.

Il Senato approvando l'articolo 2 della legge costituzionale in discussione, ha reso ancora una volta giustizia al Molise, così come giustizia gli rese l'Assemblea costituente approvando la disposizione IV.

Il disegno di legge in esame, approvato, come si è detto, in prima deliberazione dal Senato della Repubblica nella seduta del giorno 11 del corrente mese, è stato trasmesso dal Presidente del Senato alla Presidenza della Camera il giorno successivo 12 dicembre.

È stato assegnato dal Presidente alla I Commissione, avanti la quale è stato discusso ed approvato, su mia relazione, nella seduta antimeridiana di mercoledì scorso, 18 dicembre.

In considerazione del lungo *iter* necessario per le leggi costituzionali, data la urgenza di approvare la legge senza alcun indugio ed a causa della imminenza delle ferie natalizie che avrebbero ritardato la discussione avanti questa Assemblea di circa un mese, con il pericolo di non vederla approvata prima dello scioglimento della Camera, ha aderito ben volentieri all'invito rivoltomi di riferire oralmente oggi in aula, a sole quarantotto ore di distanza dall'approvazione della legge in Commissione, rinunciando alla relazione scritta.

Sono certo che la Camera approverà questo disegno di legge a me particolarmente gradito perchè, quale relatore, ho avuto la viva soddisfazione di poter tutelare, con somma gioia, gli interessi di Trieste e quelli del mio Molise. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Colitto. Ne ha facoltà.

COLITTO. A questo disegno di legge n. 3376, per effetto del quale, se approvato, il Molise sarà di nuovo considerato regione a sé stante in occasione della prossima lotta

elettorale anche per la elezione dei senatori, do la mia incondizionata approvazione davvero con grande gioia.

Quella di vedersi riconosciuta come regione distinta dalle altre è vecchia aspirazione della terra molisana. Lottammo molto in sede di Assemblea costituente per vederla soddisfatta. Ci fu per un momento il riconoscimento accordato; ma in definitiva nella tempestosa notte del 29 ottobre 1947 ci fu negato.

Nella Costituzione, però, esistono norme che ricordano con quale passione la lotta fu allora condotta e come si riuscì a convincere un po' tutti della bontà della tesi.

La XI delle disposizioni transitorie e finali della Costituzione, con la quale si stabilì che, « fino a cinque anni dall'entrata in vigore della Costituzione si possono, con leggi costituzionali, formare altre regioni, anche senza il concorso delle condizioni richieste dal primo comma dell'articolo 132, fermo restando tuttavia l'obbligo di sentire le popolazioni interessate », fu scritta proprio per il Molise. Dai lavori preparatori ciò risulta in modo abbastanza chiaro.

Si può aggiungere la IV delle disposizioni predette, con la quale il Molise fu considerato, per le sue particolari condizioni, regione a sé stante per la prima elezione del Senato.

È noto, poi, che il Molise è dal 1948 circoscrizione elettorale a sé stante per la elezione dei deputati.

Ma non fu possibile durante i primi cinque anni dall'entrata in vigore della Costituzione presentare la proposta di legge costituzionale per l'ufficiale riconoscimento del Molise come regione autonoma soprattutto per non essere state ancora approvate le norme, destinate ad individuare le popolazioni interessate da sentire, ed il modo come sentirle. Fu perciò che i deputati del Molise allora in carica (Camposarcuno, Sammartino, Sedati, Colitto) presentarono alla Camera dei deputati il 2 luglio 1952 una proposta di legge per la proroga di altri cinque anni del termine di cui alla XI delle ricordate disposizioni transitorie e finali della Costituzione.

La proposta venne approvata dalla Camera dei deputati nella seduta del 24 ottobre 1952 e passò al Senato, che, pur avendola approvata in sede di Commissione, non riuscì ad approvarla in Assemblea, essendo state le Camere disciolte.

Venne però ripresentata al Senato dal senatore Magliano il 18 giugno 1954, ma non è ancora legge dello Stato.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 DICEMBRE 1957

Appena quella proposta sarà legge dello Stato, presenteremo la proposta di legge, già preparata da tempo, per il riconoscimento del Molise, tanto da noi auspicato, come regione autonoma, ché l'impedimento innanzi precisato è stato nel frattempo rimosso. È stata, infatti, pubblicata la legge 10 febbraio 1953, n. 62, riguardante la Costituzione ed il funzionamento degli organi regionali, che all'articolo 73 dispone: « Ai fini dell'applicazione della XI delle disposizioni finali e transitorie della Costituzione, si adempie all'obbligo di sentire le popolazioni interessate, sentendo i consigli comunali o i commissari prefettizi della regione o delle regioni, di cui fanno parte i comuni, che chiedono di costituirsi in regione autonoma ».

Tale articolo venne da me proposto in sede di discussione del disegno di legge n. 211. Ricordo che vi fu una vera battaglia in sede di Commissione (seduta del 5 maggio 1950), sostenendosi da alcuni che lo si dovesse approvare e da altri che lo si dovesse rinviare alla legge sul *referendum*, che non è stata, poi, più discussa. Ricordo con piacere che in quella occasione l'onorevole Tozzi Condivi dichiarò: « Mi pare che questa disposizione debba essere approvata, perché, per quanto riguarda il Molise, c'è già la promessa fatta all'Assemblea costituente che il Molise sarebbe costituito in regione ».

In occasione della discussione della proposta di legge per la istituzione della provincia di Isernia, la I Commissione del Senato, nell'esaminare la proposta di legge Magliano dichiarò esplicitamente che « al Molise si doveva riconoscere il diritto di costituirsi regione a sé stante » ed ancora, nella seduta del 21 febbraio 1957, il ministro dell'interno, onorevole Tambroni, nel pronunciarsi favorevole alla istituzione di quella provincia, ricordava con la fascinosa oratoria che gli è consueta, che la disposizione XI delle norme transitorie della Costituzione ha « part colare riferimento al Molise », in quanto « si volle da parte della Costituzione tener presenti le caratteristiche di questa zona del territorio italiano che non era regione, ma che aveva le caratteristiche, anzi profonde insopprimibili esigenze, per diventarlo » ed aggiungeva che il Molise davvero meritava di diventarlo.

Questa proposta di legge non è ancora quella che teniamo nel nostro cuore già iscritta a caratteri d'oro; ma un passo innanzi, indubbiamente lo è verso l'auspicato traguardo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Luzzatto. Ne ha facoltà.

LUZZATTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo del partito socialista italiano si è fatto promotore alla Camera della modifica della legge elettorale per la Camera dei deputati allo scopo di dare una rappresentanza a Trieste, si è fatto promotore al Senato di una proposta della stessa natura perché Trieste sia rappresentata anche al Senato. Siamo lieti, pertanto, che oggi si giunga a realizzare questo giusto atto che integra la rappresentanza del nostro paese. Il nostro voto sarà favorevole a questo testo di legge: lo sarà per quanto riguarda Trieste e lo sarà per quanto riguarda il Molise, perché la norma che riguarda quest'ultima regione, ripristinando la disposizione transitoria quarta della Costituzione, ristabilisce una situazione di diritto, tenuto conto anche che per la formazione della regione molisana si è avuta una proroga dei termini.

Nel dichiarare il voto favorevole a questo testo di legge così come ci viene dal Senato, senza modifiche né riserve, mi corre però l'obbligo di fare un'osservazione: se giustamente il Senato ha ritenuto che questa legge abbia carattere costituzionale per quanto riguarda il primo comma dell'articolo 1 e l'articolo 2, certamente materia costituzionale non rivestono i commi dal 2 al 6 dell'articolo 1. Ora il principio di introdurre in una legge costituzionale materie che costituzionali non sono lascia in noi qualche preoccupazione. Certo è lecito inserire in una legge costituzionale norme che non hanno tale natura sostanziale, mentre sarebbe impossibile l'inverso, cioè inserire in una legge ordinaria norme sostanzialmente di carattere costituzionale.

Tuttavia, a nostro avviso, una conseguenza ne deriva: e cioè che le norme che vengono inserite in una legge costituzionale acquistano il carattere costituzionale, qualunque esse siano e, quindi, non possono essere cambiate se non con legge costituzionale.

Riteniamo doveroso fare questa precisazione, che pensiamo corrisponda al parere di tutti i settori, in modo che resti agli atti che, se anche costituzionale non è la sostanza dei commi dal 2 al 6 dell'articolo 1, essi per altro non potrebbero essere emendati se non con la medesima procedura con la quale sono stati adottati. Ciò potrebbe presentare inconvenienti, se questa legge non avesse espressamente un'efficacia limitata alla prima elezione, talché a elezione effettuata non si pone nemmeno il problema di una sua modificazione. Ma vi è una questione di principio che noi riteniamo doveroso rilevare: a nostro avviso, sarebbe opportuno che le materie

che sostanzialmente costituzionali non sono, fossero regolate con legge ordinaria. Questo solo per quanto riguarda il principio.

Confermiamo che daremo voto favorevole a questa legge così come ci perviene, poiché qualunque modificazione avrebbe l'effetto di ritardarne l'approvazione e far sì che Trieste e il Molise corrano il rischio di non avere la loro rappresentanza. Noi riteniamo che sia dovere di ciascuno di noi votare questa legge: per quanto ci riguarda, dichiariamo di nulla fare che possa ritardarne l'approvazione e di tutto fare che possa accelerare l'attribuzione di questo diritto a Trieste e al Molise. Noi diamo il nostro voto favorevole con entusiasmo a questo disegno di legge.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Amiconi. Ne ha facoltà.

AMICONI. Il gruppo comunista voterà a favore del disegno di legge costituzionale, che è oggi all'esame di questa Assemblea, per l'elezione del Senato della Repubblica nel territorio di Trieste e nel Molise, tanto più che il nostro gruppo, a suo tempo, propose per primo l'estensione anche per Trieste delle elezioni, quando fu approvata la legge elettorale per la Camera dei deputati.

Alcune parole credo doveroso aggiungere per quanto riguarda in particolare l'inclusione nel presente disegno di legge della norma riguardante il Molise. Il gruppo comunista, infatti, ritiene che la Camera compirà un atto di giustizia approvando, così come ha fatto il Senato nei giorni scorsi, l'articolo 2 contenuto nel disegno di legge costituzionale, articolo presentato come emendamento dai senatori Magliano e Ottavio Pastore. È un atto di giustizia che indubbiamente ripara ad un grave torto che il Molise subì nel 1953, quando per non essere stata richiesta in tempo la proroga della disposizione transitoria IV (essere cioè il Molise, per le sue particolari condizioni, da considerarsi come regione a sé stante, per la prima elezione del Senato) e in seguito all'anticipato scioglimento di quel ramo del Parlamento, per le note vicende che accompagnarono l'approvazione della sciagurata legge maggioritaria, il Molise nel 1953 elesse i deputati come circoscrizione autonoma e fece contemporaneamente le elezioni per il Senato collegato con gli Abruzzi, con il bel risultato che ne seguì, a parte il disorientamento dell'elettorato, e cioè che, pur avendo il Molise due collegi, all'atto pratico ebbe un solo senatore. La fuga dei voti molisani verso gli Abruzzi favorì altri collegi ed altri candidati di quest'ultima regione.

Sarebbe stato oltremodo grave perseverare nell'omissione, se non nell'errore, ancora una volta, perpetuando così una situazione veramente strana e singolare oltre che, di fatto, una condizione di patente inferiorità degli elettori molisani.

Ma non è solo questo il fatto saliente o, meglio, non è tanto questo (anche se avere tre senatori sicuri, tre rappresentanti del popolo molisano al Senato della Repubblica, vale certo di più che averne uno solo), quanto il fatto che prorogando la disposizione IV transitoria così come è riportata nel presente disegno di legge costituzionale si fa rivivere — e nel decennale della Costituzione questo piccolo segno di luce è pur qualcosa, è pur sempre un buon auspicio dopo gli anni difficili che la Costituzione repubblicana ha fin qui trascorsi — il principio affermato già dai costituenti quando approvarono tale disposizione transitoria, il riconoscimento cioè che il Molise, per le sue particolari condizioni, è una regione a sé stante. E in un momento in cui — essendo già a buon punto l'iter dell'altro disegno di legge costituzionale, tendente a prorogare i termini previsti dalla disposizione XI transitoria della Costituzione per la creazione di nuove regioni, che, come tutti ricordano, riguarda esclusivamente il Molise e che alla disposizione IV transitoria è strettamente legata — l'opinione pubblica molisana è in attesa che tale principio, che questa profonda aspirazione si realizzi finalmente. Ottenere l'autonomia regionale, quindi, nella considerazione che questa costituirà il primo passo per ottenere, in seguito, l'ente regione Molise, nel quadro del nuovo ordinamento regionale, così come stabilisce il titolo V della Costituzione repubblicana.

Questa certezza si fa sempre più strada in mezzo al popolo molisano, così come la volontà e la lotta del popolo italiano riusciranno a piegare le resistenze di quanti — dalla democrazia cristiana ai monarchici e ai fascisti — hanno sinora avversato la realizzazione del nuovo ordinamento regionale, proprio perché esso è uno strumento di democrazia e di progresso del nostro paese, una delle armi essenziali per portare i lavoratori, i cittadini, il popolo ad esercitare davvero — avvicinando sempre più gli elettori agli eletti e rendendo i primi sempre più partecipi al governo della cosa pubblica e più solleciti al controllo, allo stimolo, alla critica — i propri diritti, in concreto, in una più articolata e democratica attività politico-amministrativa.

Il voto favorevole del nostro gruppo a questo disegno di legge costituzionale vuole significare anche questo, così come questo significò l'altro voto favorevole che i deputati comunisti diedero il 2 ottobre al disegno di legge per la proroga della disposizione XI transitoria della nostra Costituzione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lucifredi. Ne ha facoltà.

LUCIFREDI. Ho l'onore di annunziare il voto favorevole del gruppo della democrazia cristiana a questo disegno di legge costituzionale, che votiamo con particolare soddisfazione — e, direi, quasi con entusiasmo — in quanto è lo strumento formale attraverso il quale anche Trieste verrà ad avere finalmente la sua rappresentanza diretta in seno al Parlamento della Repubblica. È chiaro che questa chiusura di un periodo doloroso, sotto questo aspetto, della nostra storia parlamentare, non può non essere sottolineato, e sottolineato con espressione di gioia.

Egualemente diamo voto favorevole alla norma che riguarda la regione molisana, ritenendo che essa corrisponda a una effettiva necessità.

Nel dichiarare questo voto favorevole, desidero esprimere anche qualche considerazione su quel problema di tecnica legislativa, cui poco fa ha fatto riferimento il collega onorevole Luzzatto. È perfettamente vero che alcuni commi dell'articolo 1 del disegno di legge che stiamo esaminando non hanno, per natura loro, carattere costituzionale; ed è parimenti vero, in linea generale, che il costume di introdurre in una legge costituzionale norme che carattere costituzionale non abbiano non è un atto tecnicamente da lodarsi, alla stessa maniera con cui non è tecnicamente approvabile il fatto che spesso, troppo spesso, in norme di carattere legislativo vengano inserite norme di carattere regolamentare. Ciò implica una deviazione dai principi generali relativi alla gerarchia delle norme giuridiche, è un'esplicazione non felice di tecnica legislativa, e crea future complicazioni perché, quando si tratta di modificare queste norme, occorre procedervi con una norma che, nella scala della gerarchia delle leggi, stia sullo stesso gradino di quella che deve essere modificata.

Tutto questo doverosamente sottolineato, devo dire, per altro, che la nostra esperienza dimostra che purtroppo in più casi a queste esigenze di pura, alta tecnica legislativa si deve rinunciare, di fronte a esigenze di carattere contingente, che appaiono più pressanti.

Alle volte la necessità di dare immediata disciplina ad un aspetto secondario di un rapporto giuridico ci induce a introdurre in una legge disposizioni che meglio sarebbero collocate in un regolamento ma che, collocate in un regolamento, tarderebbero troppo, sicché non potrebbero conseguire tutti i loro effetti. Si riconosce allora di fare cosa tecnicamente non felice, ma la si fa, e si fa bene a farla, sotto la pressione delle circostanze.

La stessa cosa mi sembra si debba dire nel caso presente. È una *felix culpa* di questo disegno di legge costituzionale quella di inserire in un unico testo colle norme costituzionali anche queste disposizioni, che costituzionali non sono, perché, pur contravvenendo con ciò a quel precetto di buona tecnica legislativa, rappresentano tuttavia, nelle condizioni attuali del calendario parlamentare, lo strumento di legge più idoneo per fare in maniera che la rappresentanza in Senato della zona di Trieste divenga tempestivamente una realtà concreta.

Per queste ragioni, nonostante il rilievo fatto, di carattere tecnico, siamo consenzienti anche con queste disposizioni, e vogliamo sottolineare che nessun danno di carattere pratico, nel caso specifico, deriva dalla contemporanea regolamentazione dei due aspetti del rapporto, dato che queste norme sono contenute in una legge costituzionale che esaurirà i suoi effetti non appena le prime elezioni dei senatori di Trieste e del Molise saranno state effettuate. Non sorgerà problema di sorta, sotto questo profilo, il giorno in cui si dovrà nuovamente regolamentare questa materia che, per la parte costituzionale, potrà essere, con calma, definitivamente regolata con norme costituzionali, mentre per la parte ordinaria sarà con legge ordinaria a suo tempo disciplinata.

Confermo pertanto il voto favorevole del mio gruppo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gianquinto. Ne ha facoltà.

GIANQUINTO. Signor Presidente, intendo solo chiedere un chiarimento. È bene che la Camera si renda conto del contenuto di queste norme, sulle quali in questo momento mi sorge un dubbio.

Infatti, nel terzo comma dell'articolo 1 si legge: « Sono proclamati eletti i tre candidati che hanno ottenuto il maggior numero di voti validi. A parità di voti, per il terzo seggio, è eletto il candidato più anziano di età ».

Che cosa accadrà se anche per il primo e per il secondo seggio si verificherà la parità di voti dei candidati? Vorrei che il relatore ci

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 DICEMBRE 1957

illuminasse sul contenuto effettivo di questa norma.

PRESIDENTE. Onorevole Camposarcuno ?

CAMPOSARCUNO, *Relatore*. Innanzi alla Commissione del Senato il problema sorse soltanto per il terzo seggio, nel caso che due candidati avessero riportato gli stessi voti; per i primi due candidati che egualmente avessero riportato eguale numero di voti, la questione non poteva logicamente sorgere.

LUZZATTO. Signor Presidente, la parità nei primi due seggi non costituisce inconveniente in quanto entrambi i candidati sono eletti. La questione sorge evidentemente per il terzo seggio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Almirante. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, si tratta di sancire con l'approvazione di questa legge l'entrata in Senato dei rappresentanti di Trieste. Non penso di poter essere tacciato di isteronazionalismo se in questo momento mi permetto di rilevare che all'approvazione di questa legge questo ramo del Parlamento avrebbe dovuto avere la sensibilità di arrivare in altro modo, anche tecnicamente. Non trovo, per esempio, che sia stato opportuno l'abbinamento in uno stesso provvedimento dell'entrata in Senato dei rappresentanti di Trieste e della nuova sistemazione senatoriale della regione molisana. Il che non suoni offesa o menomazione verso il Molise e non suoni neppure garbato rimprovero nei confronti dell'onorevole relatore, il quale si è occupato moltissimo del Molise, data la sua provenienza molisana, e pochissimo di Trieste. È un rilievo però politico e anche, mi si consenta, un rilievo nazionale. Molto meglio avremmo fatto se avessimo in due disegni di legge, da approvarsi nella stessa seduta e presentati in diversa maniera, risolti i due problemi, molto diversi per statura, per portata, per risonanza e per significato.

Ciò detto non ho da aggiungere altro se non il nostro consenso e il nostro compiacimento, la nostra esultanza di votare in favore dell'entrata in Senato dei rappresentanti di Trieste e in favore dell'altra parte del disegno di legge. Poiché l'altra parte del disegno di legge relativa al Molise è stata presentata dai rappresentanti di altri gruppi politici come accentuazione del tema regionale e della necessità di dar vita all'ordinamento regionale, io esprimo ovviamente dal nostro punto di vista l'opposto indirizzo ed esprimo anche il compiacimento perché si è giunti per

fortuna alla fine della seconda legislatura repubblicana senza aver compiuto il fatale errore di dar luogo all'ordinamento regionale in tutta Italia. Debbo rilevare che l'aver insistito sul tema regionalistico nello stesso momento in cui si è preso atto con compiacimento e con gioia dell'entrata in Senato dei rappresentanti della città di Trieste non credo che sia stata una iniziativa di buon gusto e di sensibilità nazionale da parte dei gruppi politici di questa Camera.

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Camposarcuno.

CAMPOSARCUNO, *Relatore*. L'onorevole Almirante ha fatto due rilievi; il primo è che la mia relazione ha trattato poco il problema di Trieste e più ampiamente quello del Molise. Devo ritenere che l'onorevole Almirante sia arrivato tardi in aula, perché se fosse giunto in tempo avrebbe sentito che tutta la prima parte del mio intervento ha avuto riferimento al problema di Trieste, circostanza questa che trova conferma nelle cartelle del resoconto stenografico. Questo primo rilievo è, dunque, infondato. Il secondo rilievo è che l'onorevole Almirante non si spiega perché mai nella legge che riguarda la elezione dei senatori per Trieste sia stato inserito l'articolo 2 che si riferisce alla elezione dei senatori per il Molise come regione autonoma. Devo chiarire che l'emendamento di cui all'articolo 2 era stato proposto in sede di discussione della riforma elettorale del Senato. Ma il senatore Magliano, proponente, fu pregato di non insistere in quella sede nella sua richiesta in quanto, allo scopo di accelerare i tempi per l'approvazione della legge costituzionale di riforma del Senato, era opportuno eliminare ogni argomento che non riguardasse la riforma stessa.

La Commissione che esaminava i disegni di legge per Trieste decise, all'unanimità, di inserire nel testo unificato l'articolo 2 che riguarda il Molise.

Ho fiducia che questi miei chiarimenti abbiano pienamente soddisfatto il collega Almirante.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno.

SALIZZONI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Governo concorda con le conclusioni della Commissione e invita la Camera ad approvare il disegno di legge.

PRESIDENTE. Si dia lettura degli articoli (identici nel testo della Commissione e

del Senato), che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione.

BIASUTTI, *Segretario*, legge:

ART. 1.

Per la prima elezione del Senato successiva alla entrata in vigore della presente legge i comuni di Trieste, Duino Aurisina, Monrupino, Muggia, San Dorligo della Valle e Sgonico formano un collegio a sé stante al quale sono assegnati tre senatori, da eleggersi sulla base di candidature individuali, senza collegamento.

Ogni elettore ha diritto di votare per un nome.

Sono proclamati eletti i tre candidati che hanno ottenuto il maggior numero di voti validi. A parità di voti, per il terzo seggio, è eletto il candidato più anziano di età.

Per i seggi che eventualmente rimangano vacanti nel corso della legislatura, si procede ad elezioni suppletive entro sei mesi dalla data della vacanza, salvo che questa si determini entro l'ultimo anno della legislatura.

La candidatura deve essere proposta con dichiarazione sottoscritta da non meno di 300 e non più di 500 elettori del collegio ed è depositata presso la cancelleria della corte di appello di Trieste.

L'ufficio elettorale circoscrizionale è costituito presso la corte di appello di Trieste con le modalità di cui all'articolo 6, terzo comma, della legge 6 febbraio 1948, n. 29.

(È approvato).

ART. 2.

Per la prima elezione del Senato della Repubblica successiva all'entrata in vigore della presente legge, il Molise è considerato come regione a sé stante, fermo restando il numero di senatori che gli compete per la sua popolazione.

(È approvato).

ART. 3.

La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica.

(È approvato).

PRESIDENTE. Il disegno di legge costituzionale sarà in altra seduta votato a scrutinio segreto in prima deliberazione.

Discussione del disegno di legge costituzionale: Modifiche all'articolo 57 della Costituzione. (3316).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge costituzionale: Modifiche all'articolo 57 della Costituzione, approvato, in prima deliberazione, dal Senato.

Ricordo che le conclusioni della Commissione sono per il non passaggio agli articoli. Qualora la Camera dovesse essere di contrario avviso, consentirò eccezionalmente, e senza che ciò possa costituire precedente, la presentazione di emendamenti agli articoli, dato che soltanto ieri sera è stato deciso l'inserimento nell'ordine del giorno della seduta odierna di questo disegno di legge costituzionale.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole De Vita. Ne ha facoltà.

DE VITA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando è venuta in discussione alla Commissione interni il disegno di legge di riforma costituzionale, già approvato dal Senato, è stato nominato relatore l'onorevole Lucifredi. La sorpresa non è stata poca quando egli ha dichiarato di parlare a titolo personale e quando, nel corso del dibattito, quasi tutti i rappresentanti democristiani hanno parlato egualmente a titolo personale. Lo stesso rappresentante del Governo, onorevole Salizzoni, il quale non poteva certamente parlare a titolo personale, molto opportunamente in quella circostanza ha taciuto.

SALIZZONI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Mi sono riferito al discorso del ministro.

DE VITA. Il primo rilievo che desidero fare è questo: l'onorevole Lucifredi aveva indubbiamente il diritto di esprimere le proprie opinioni personali ma poteva farlo come semplice membro della Commissione e non accettare l'incarico di relatore. Quando si discute un progetto di legge si ha il diritto di conoscere l'opinione del Governo e della maggioranza che lo sostiene.

LUCIFREDI, *Relatore*. Prima della discussione ?

DE VITA. La discussione iniziò con la sua relazione orale. Sta di fatto comunque che è mancato nella maggioranza un indirizzo preciso. Io ammetto che ogni membro della Commissione abbia il diritto di parlare a titolo personale e di esporre liberamente le proprie idee. Ma voi avete parlato tutti a titolo personale e dopo un'ampia discussione

si è potuto conoscere l'opinione del gruppo di maggioranza e, peggio ancora l'opinione e la volontà dello stesso Governo il quale, nel dibattito per la fiducia, ha solennemente affermato che la riforma del Senato sarebbe stata fatta.

Sono intervenuti accordi precisi tra i gruppi politici al Senato per la cosiddetta piccola riforma. Questi accordi sono ora venuti meno. Perché? Non interessa tanto conoscere se la riforma del Senato si farà o non si farà; se il Senato sarà sciolto o meno. Interessa invece conoscere se si vuol creare una situazione che può condurre allo scioglimento anticipato del Senato.

PRESIDENTE. Onorevole De Vita, non posso consentire che la discussione si estenda ad argomenti estranei, soprattutto quando in tal modo si viene meno alle norme di correttezza parlamentare.

DE VITA. Non mi sarei mai permesso, signor Presidente, di chiamare in causa il più alto magistrato dello Stato, il Presidente della Repubblica. Ma in una discussione di questo genere in cui siamo costretti ad indovinare le intenzioni, a ricercare i veri motivi che spingono un gruppo politico ad assumere determinati atteggiamenti, queste considerazioni sono necessarie.

Il relatore ha criticato il testo approvato dal Senato, rilevando che la riforma si riduce ad un semplice aumento quantitativo dei componenti dell'Assemblea, senza venire incontro ad una sola di quelle esigenze che da tante autorevoli voci erano state conclamate quando si era parlato di una integrazione qualitativa dell'Assemblea. Non entro nel merito: è una opinione apprezzabile. Il relatore ha inoltre manifestato gravi dubbi sulla democraticità del sistema escogitato per la elezione dei senatori aggiunti che potrebbero — a suo avviso — venire anche chiamati a far parte del Senato senza essere stati in alcun modo suffragati. Ma questa è un'ipotesi limite, direi quasi assurda.

LUCIFREDI, Relatore. È un'ipotesi che si può verificare, e glielo dimostrerò.

DE VITA. A mio giudizio, è un'ipotesi limite che difficilmente si potrà verificare. Comunque teoricamente l'ipotesi può essere fatta.

Ella ha particolarmente manifestato la sua contrarietà al perdurare della diversità di durata delle due Camere. Anche questo è un punto di vista apprezzabile. È però strano che vi accorgete di questo inconveniente proprio allo scadere della legislatura della Camera. Perché non ve ne siete accorti prima, quando il problema poteva essere discusso con mag-

giore serenità e tranquillità? Per di più, mentre rilevate tutti questi inconvenienti, non vi accorgete che molte fondamentali norme della Costituzione attendono ancora di essere attuate. Sono gravi problemi le cui soluzioni voi rinviare di giorno in giorno, di anno in anno, di legislatura in legislatura. Non sentite il dovere che discende dalla Costituzione di attuare le norme costituzionali; ma quando vi conviene di rilevare alcuni inconvenienti, lo fate con tenacia degna di miglior causa.

Il problema quindi è politico ed io brevemente, ma senza mezzi termini, mi propongo di esprimere il mio giudizio su di esso. In Commissione sono emerse tre tesi ed ella, onorevole Lucifredi, con la sua consueta chiarezza, le ha puntualizzate nella sua relazione. Alcuni deputati hanno sostenuto doversi approvare il disegno di legge tal quale esso è venuto dal Senato. Tale posizione è stata assunta dai repubblicani, dai comunisti, dai socialisti, dai missini e, se non erro, anche dai monarchici.

Altri invece hanno riconosciuto, in varia misura, fondati i dubbi e le perplessità manifestati dal relatore e, convenendo con lui circa l'opportunità di rivedere *ex novo* vari aspetti della legge costituzionale, hanno di conseguenza espresso il proposito di emendarla più o meno estesamente. Ed evidentemente era questo un loro diritto, un loro dovere che non può essere contestato; si tratta di una legge costituzionale ed io non condivido il parere, per quanto autorevolissimo, espresso dall'onorevole Bozzi che non si dovesse fare alcuna proposta di emendamento per un riguardo verso il Senato. Proporre emendamenti ad una legge di carattere costituzionale non significa assolutamente mancare di riguardo all'altro ramo del Parlamento.

Viene infine la terza posizione. Ho ascoltato attentamente la sua brillante relazione orale, onorevole Lucifredi, e tutti i dubbi e le perplessità da lei espressi a titolo personale, e mi è sembrato che la sua posizione sia identificabile con la seconda, cioè con quella di coloro che ritengono che il disegno di legge fosse emendabile. La terza posizione, invece, è quella dell'onorevole Bozzi il quale ha dichiarato di essere contrario al disegno di legge nel suo complesso e di ritenere inopportuno ogni emendamento per un riguardo all'altro ramo del Parlamento.

Ella, onorevole Lucifredi, si è alla fine posto nella stessa posizione dell'onorevole Bozzi. In altri termini, per non mancare di riguardo al Senato, vi rifiutate addirittura di

prendere in esame la proposta da esso approvata. Mi sembra che in questo atteggiamento vi sia una contraddizione, perché non si può prima affermare che la Camera ha il diritto e il dovere di discutere una legge di carattere costituzionale già approvata dal Senato e di proporre emendamenti per poi concludere che per non fare un torto al Senato la proposta deve essere respinta *sic et simpliciter*.

Qui si vuole simulare un disaccordo inesistente tra Camera e Senato. Si faccia o non si faccia la riforma del Senato, il disaccordo tra la Camera e il Senato non esiste, a meno che non lo si voglia creare col fatto clamoroso della reiezione della proposta senza nemmeno discuterla.

Solo in questo caso l'altro ramo del Parlamento potrebbe essere urtato da un atteggiamento illogico ed irresponsabile.

Ed allora si vuole simulare un contrasto inesistente! Onorevoli signori del Governo, chiarite una buona volta la vostra posizione di fronte a questo importante problema.

L'onorevole Tambroni in Commissione non ha fatto altro che riconfermare le dichiarazioni già rese al Senato. Quali erano? Se la memoria non mi tradisce, al Senato il Governo ha accettato alla fine il testo concordato e si è impegnato di sostenerlo alla Camera.

Ho ascoltato l'onorevole Almirante, il quale ha minacciato di ritirare l'appoggio a questo Governo se la riforma del Senato non venisse attuata. Egli ha parlato di impegni assunti che non si possono ripudiare con leggerezza a distanza di poche settimane o di mesi. È necessario che il Governo assuma una posizione chiara di fronte a questo problema che è veramente importante nell'attuale momento politico e le cui conseguenze possono essere gravi.

La democrazia cristiana ha finalmente espresso un Governo monocolore. È insoddisfatta di questo Governo? È insofferente? Forse la democrazia cristiana avverte un certo disagio; vorrebbe uscire dal vicolo cieco in cui si trova ma non vi riesce. Noi non possiamo farci nulla. Questo Governo è stato messo dall'opposizione nella condizione di poter governare e di poter assumere atteggiamenti e prendere decisioni responsabili. Ebbene, onorevole Lucifredi, una volta la democrazia cristiana poteva scaricare le proprie contraddizioni interne sui suoi alleati: una volta erano i liberali, un'altra volta i socialdemocratici, una volta ancora i repubblicani. Adesso queste contraddizioni interne

non può scaricarle sui partiti alleati e, naturalmente, esse rimangono nell'interno della stessa democrazia cristiana.

Se contrasto vi è, stia tranquillo, onorevole Lucifredi, esso non è fra Camera e Senato e mi auguro che non sorgerà! Se mai, il contrasto esiste fra i gruppi parlamentari democristiani: fra quello del Senato, che ha votato in un modo, e quello della Camera che voterà in modo diverso.

LUCIFREDI, *Relatore*. Nel partito repubblicano non vi sono mai contrasti interni: è vero, onorevole De Vita?

MACRELLI. Vi possono essere contrasti, ma nell'interesse del paese troviamo sempre l'accordo e l'unità!

LUCIFREDI, *Relatore*. Già, quando votate in modi diversi!

MACRELLI. Non è esatto, onorevole Lucifredi!

DE VITA. Onorevole Lucifredi, apprezzo le sue dissertazioni di carattere giuridico, ma mi consenta di dirle che quando vuol fare una battuta di spirito riesce sempre di pessimo gusto! In ogni partito vi possono essere contrasti. Comunque, i contrasti interni di un partito di opposizione, piccolo o grosso che sia, non portano mai a conseguenze gravissime per la vita del paese. Ma i contrasti interni di un partito di maggioranza qual è il suo, che ha tutta la responsabilità di Governo, possono essere esiziali per la vita della nazione, perché portano alla paralisi della vita nazionale. La fazione che si manifesta nel seno della democrazia cristiana, del partito di maggioranza, avvelena la vita politica e trascina il paese verso la rovina. (*Proteste al centro*). Lasciatemi dire queste cose!

BERRY. Se discutiamo siamo esiziali, se non discutiamo siamo ugualmente esiziali.

DE VITA. Rispondeva all'onorevole Lucifredi, il quale ha pronunciato una battuta di spirito nei confronti del mio partito.

PRESIDENTE. Per la verità, l'aveva pronunciata lei nei confronti del partito dell'onorevole Lucifredi. Da penalista direi che perlomeno si tratta di provocazione esimente.

DE VITA. Non ritengo sia interessante discutere nel merito la proposta del Senato quanto chiarire l'aspetto politico ed il retroscena della questione, perché si ha l'impressione che il partito di maggioranza voglia tentare il colpo grosso, come si suol dire, sciogliendo Camera e Senato.

PRESIDENTE. Ma può immaginare che un partito possa sciogliere il Parlamento? Come si può affermare una cosa del genere? Prego di non fare accenni a questo problema.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 DICEMBRE 1957

PAJETTA GIAN CARLO. Anche un ministro ha detto che vuole sciogliere.

PRESIDENTE. Ciascuno può esprimere una sua opinione fuori del Parlamento, ma in quest'aula non si può dire che un partito vuole sciogliere il Parlamento.

DE VITA. Perdoni la imprecisione del mio linguaggio, signor Presidente. Intendevo dire che il partito di maggioranza vuole tentare di creare determinate situazioni che possono portare allo scioglimento della Camera e del Senato. Questo era il mio pensiero, che ho espresso in maniera imperfetta e che ora ho voluto chiarire.

Comunque, vi è l'impressione che si voglia sciogliere il Senato per tentare il colpo grosso. La democrazia cristiana spera di ottenere la maggioranza assoluta alla Camera ed al Senato. Gioca questa carta, la vuole giocare bene. Noi riteniamo invece che per il normale e regolare svolgimento della vita democratica, lo scioglimento del Senato non possa essere determinato da valutazioni di necessità e di opportunità politiche di un partito.

Ecco i miei sospetti, le mie perplessità, le mie preoccupazioni. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bozzi. Ne ha facoltà.

BOZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa vicenda della cosiddetta riforma del Senato, che, dopo essersi stancamente trascinata per alcune sedute innanzi alla Commissione interni, fa oggi il suo ingresso un po' frettoloso in quest'aula, suggerirebbe considerazioni severe ed amare, che soltanto il clima di distensione spirituale prenatalizia riesce in parte a mitigare.

Credo che nessuno vorrà farsi paladino della tesi d'una sorta di preclusione che impedirebbe ad un ramo del Parlamento di occuparsi dei provvedimenti legislativi riguardanti la struttura o il funzionamento dell'altro ramo. Questa preclusione non trova fondamento né nella legge né nella prassi né in altre regole, che potremmo dire di correttezza o di buon vicinato. In un sistema bicamerale, quale è il nostro, che si poggia su due Camere elettive, fornite di parità di poteri e di funzioni, entrambe determinanti ai fini di stabilire l'indirizzo politico, l'autonomia della Camera è assoluta rispetto a quella del Senato, e viceversa. Del resto, quel tanto di prassi che si è formata durante i dieci anni di vita della Costituzione repubblicana (poiché quella derivante dallo statuto albertino non è, ovviamente, invocabile) conferma la piena autonomia di valutazione e di decisione di ciascuno dei due rami del

Parlamento. Ricorderò che il Senato ebbe ad occuparsi *funditus* della legge del 1953 che riguardava la elezione della Camera dei deputati, e se ne occupò con tanta vivacità (il clima prenatalizio suggerisce l'eufemismo) da rivelare l'impossibilità di sopravvivenza dell'organo, per cui fu necessario al Capo dello Stato adottare il provvedimento di anticipato scioglimento.

PAJETTA GIAN CARLO. Non parli di corda in casa dell'impiccato!

BOZZI. Del resto, qui non si tratta di discutere una legge ordinaria; qui si tratta di una riforma costituzionale, e la stessa Costituzione prevede ed esige, e lo esige evidentemente non come espressione di pura forma di cortesia, una procedura speciale fondata sul sistema della doppia lettura in ognuno dei due rami del Parlamento.

E non credo nemmeno, onorevoli colleghi, che alcuno di noi vorrà considerare preclusa o annullata la sua potestà di libera critica e di autonoma valutazione per il fatto che la cosiddetta riforma di cui si discute ha avuto, in Senato, un consenso generale o quasi generale. Senza dubbio, questo è un fatto politico di cui ciascuno deve tener conto, ma non siano al punto da trarre da esso argomento per la mutilazione dei nostri poteri. Chi ragionasse diversamente, ucciderebbe il bicameralismo nella sua profonda funzione e nella sua stessa ragione di vita. Il bicameralismo si fonda sulla necessità del ripensamento e della più matura riflessione; e ciò richiede autonomia e libertà. Questa considerazione vale nei confronti di ogni provvedimento legislativo, ma ha un peso maggiore quando si tratti d'una proposta di riforma costituzionale.

Ciò premesso, onorevoli colleghi, ripeterò ciò ch'ebbi a dire in Commissione interni, che la proposta di legge sottoposta al nostro esame richiama l'oraziano: *parturiunt montes, nascetur ridiculus mus!* In verità, il titolo della proposta non parla di riforma, ma di modifiche all'articolo 57 della Costituzione. È una specie di pudore del quale dobbiamo dare atto; ma siffatta presentazione nominalistica non cambia l'essenza della cosa. Non cambia l'essenza della cosa, poichè questa proposta non ci è presentata come una sorta di riformastralcio, ossia come l'anticipazione, la prima tappa d'una più ampia revisione dell'istituto da attuare in un secondo momento. È, invece, nel pensiero apertamente espresso dei senatori, l'unica riforma del Senato utile e possibile: per convincersene basta leggere i lavori svoltisi nella Commissione del Senato, basta

avere presente l'intervento del vicepresidente senatore Molè del 22 novembre 1957, nel quale sono indicati i « capisaldi », come egli stesso ebbe a definirli, della riforma. Il Senato ha respinto il punto relativo al pareggiamento della durata del mandato fra Camera e Senato; ha respinto ogni forma d'integrazione qualitativa, qual era prospettata, sia pure in guisa diversa, nel disegno di legge governativo e nella proposta Sturzo. Il Senato ha considerato essenziale alla riforma un solo aspetto: quello dell'aumento del numero dei suoi componenti.

La riforma si esaurisce tutta qui: aumentare, sembra di 80 elementi, il numero dei senatori; aumentarli, per giunta, firmando una specie di cambiale in bianco, perchè s'ignora la legge elettorale in base alla quale l'incremento desiderato si potrà realizzare.

Ora, onorevoli colleghi, questo, che è stato considerato, è uno soltanto dei profili del problema del Senato, ed è, diciamo francamente, il profilo meno rilevante. Il Senato, durante questa legislatura, ha funzionato egregiamente, l'apporto ch'esso ha dato nella elaborazione delle leggi è stato prezioso. E se taluno ha lamentato, e non a torto, che i senatori sono gravati di troppo lavoro, ciò è da ricercarsi, come è stato precisato dal senatore Condorelli nell'altro ramo del Parlamento, nel fatto che, senza alcuna plausibile giustificazione, si è attuata al Senato, come del resto si verifica largamente alla Camera, una forma di monopolio delle relazioni da parte del gruppo di maggioranza.

Non si pone mano alla riforma della Costituzione per eliminare un mero inconveniente, che può essere riparato per altra via!

Il problema del Senato è un problema serio e complesso. Esso affaticò i costituenti; e si può dire che sin dal giorno di entrata in vigore della Costituzione si pose negli ambienti politici, tra i cultori di discipline di diritto pubblico, si pose innanzi alla coscienza nazionale l'esigenza d'una riforma di fondo.

Questa riforma è imposta dall'essenza stessa del bicameralismo, nella cui necessità noi profondamente crediamo. Poichè non v'è bicameralismo vero là dove le due Camere si fondino sulla stessa formula politica, là dove, mancando qualsiasi sostanziale ed effettiva differenziazione di struttura qualitativa e di funzioni, il Senato si risolva nel doppione della Camera. In Italia il bicameralismo è più apparente che reale; e in verità noi abbiamo un sistema monocamerale articolato su due organi diversi.

I problemi di fondo, come tutti sanno, sono due (e li accenno con grande rapidità): 1°) durata delle due Camere. Opinioni diverse qui tengono il campo. Secondo il mio personale punto di vista, la questione dovrebbe essere risolta nel senso d'un rinnovamento parziale, su base elettiva, del Senato a certe scadenze; ciò per una esigenza fondamentale di continuità. 2°) Struttura qualitativa, che dovrebbe consentire, con le dovute garanzie di scelta, l'inserzione nel Senato delle « forze vive », come ebbe a chiamarle Luigi Einaudi, operanti nel paese, in numero maggiore di quello oggi previsto dalla Costituzione, forze vive tratte dalla vita politica, del mondo della scienza, della cultura e del lavoro, dall'amministrazione civile e militare, dalla magistratura, le quali, staccate dalla rigida disciplina dei partiti, che sempre più minaccia oggi di ridurre il Parlamento ad assise partitocratica di esecutivi, dovrebbe costituire una riserva di equilibrio e di saggezza a garanzia d'un sano regime democratico.

Una struttura qualitativa del Senato, diversa da quella attuale, trarrebbe seco necessariamente, se pur non formulata in alcuna legge, attraverso la prassi ed il costume, che in materia costituzionale hanno grande rilevanza, trarrebbe seco, dicevo, una differenziazione nelle funzioni del Senato rispetto a quelle della Camera, oppure una certa accentuazione di talune funzioni di fronte ad altre, con grande utilità per il sistema bicamerale e per il reggimento democratico.

Ora, onorevoli colleghi, è profondo il rammarico nostro nel constatare l'angustia dei termini con la quale il Senato ha imposto e risolto il problema della riforma. Esso ha eluso le aspettative della pubblica opinione; e le ha eluse in forma tanto più grave in quanto ha ripudiato ogni altro aspetto del problema che non fosse quello del numero, rendendo in tal guisa estremamente difficile il riesame organico della situazione nella prossima legislatura.

Credo che tutti dovremmo convenire su questo punto: non essere degno d'un paese in cui i valori della democrazia siano in onore, d'un paese serio, modificare la Costituzione a puntate, inserendo le riforme come i capitoli d'un romanzo d'appendice; non è serio, soprattutto, quando la questione è aperta, quando il dibattito è vivo, quando soluzioni idonee sono state elaborate, quando la coscienza pubblica esige, e lo rivela per forme chiare, non espedienti di compromesso, sug-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 DICEMBRE 1957

geriti da interessi particolari malamente intesi, ma un assetto organico e funzionale nuovo e stabile.

Perciò, il gruppo liberale dice: «Se si deve fare una cattiva riforma, meglio nessuna riforma».

Rimediterà sul problema il prossimo Parlamento, che potrà, anche su questo punto, trarre ispirazione e direttiva dalla volontà popolare, innanzi alla quale, nella prossima consultazione elettorale, il problema stesso sarà necessariamente portato. Non è buona regola dare corso a riforme di tanta importanza nel clima già arroventato della imminente battaglia elettorale!

Ma, onorevoli colleghi, il mio discorso sarebbe monco, se io non dicessi anche che questa vicenda della cosiddetta riforma del Senato ha un suo sottofondo, ormai del resto a tutti noto.

Il Governo, o meglio taluni uomini di questo Governo *rebus* (poiché in Italia non abbiamo un Governo, come espressione di volontà unitaria, ma abbiamo soltanto ministri che parlano ognuno un linguaggio proprio e, quel che è più grave, operano secondo vedute proprie!), il Governo dicevo, o taluni ministri di esso vogliono lo scioglimento anticipato del Senato, che è potestà affidata all'alta valutazione del Capo dello Stato; lo vuole, e lo ha dichiarato apertamente, il segretario del partito di maggioranza relativa. Per cui, in un modo o nell'altro, bisogna trovare la via che costituisca come l'avallo, giuridico o politico, per l'anticipato scioglimento. Innanzi al Senato sembrò che la via più acconcia fosse quella di varare la «piccola riforma», la quale, dimostrando l'insufficienza organica del Senato, dava titolo all'operazione di anticipato scioglimento; innanzi alla Camera si muta rotta: si riconosce finalmente che questa proposta è un piccolo mostro politico, e allora si abbandona la strada della «piccola riforma», cercando di mettere su una sorta di conflitto tra Camera e Senato, nella speranza di arrivare allo stesso risultato: l'anticipato scioglimento. Ma conflitto politico qui non esiste; esiste una divergenza su un problema senza dubbio importante, ma pur sempre una divergenza che rientra nella normale dialettica del bicameralismo.

In sostanza la riforma del Senato, si faccia in un modo o nell'altro la revisione della Costituzione, da cosa seria viene avvilta a mero strumento politico, ad espediente per il raggiungimento dell'interesse del partito di maggioranza: si gioca con la Carta

costituzionale, così come si gioca in campo politico, fra destra e sinistra.

Qui non intendo entrare nel merito della questione, se, *rebus sic stantibus*, sia preferibile o no procedere alla consultazione elettorale in un tempo solo o in due tempi. Non si è formata ancora al riguardo alcuna esperienza. Dico soltanto che i pretesti ed i sotterfugi sono mezzi deteriori; che la migliore furbizia, anche politica, è sempre la lealtà e che la via maestra è più agevole di talune scorciatoie.

Anche in questa vicenda noi dobbiamo, con rammarco che diventa amarezza, costatare la carenza del Governo, la discrasia che lacera il partito di maggioranza relativa, lo scarso sentimento, nell'uno e nell'altro, dei valori profondi dello Stato.

Il Governo è stato merte, come uno spettatore innanzi ad uno spettacolo che non lo riguarda; ha abbandonato il suo disegno di legge, che pure costituiva uno dei punti del suo programma; pensa in un modo al Senato, in un altro, opposto, alla Camera.

Questo non è un Governo che abbia un suo indirizzo politico, una sua volontà politica, una sua qualsiasi influenza sul Parlamento: è un collegio di notai che si limita a registrare, qualunque sia, maggioranza di estrema destra e di estrema sinistra, la volontà del Parlamento. È la politica più detestabile del «qualunquismo»; taluno l'ha definita «trasformismo», ma io non mi sentirei disposto a ripetere questa definizione per non offendere l'augusta memoria di Agostino Depretis!

Il senatore Zoh, novello Giano bifronte, che si regge con i voti dell'estrema destra e fa l'occhiolino di trigha all'estrema sinistra o ad uno dei settori di essa, ignora l'istituto costituzionale della fiducia. La fiducia è affare che non lo riguarda; egli è un registratore: registra la volontà del Parlamento, registra la volontà del Presidente della Repubblica. Registra e va avanti! Così, ad esempio, per restare nel tema, è vero che il potere di anticipato scioglimento delle Camere o di una di esse rientra nelle attribuzioni altamente discrezionali del Capo dello Stato (e si tratta, ovviamente, di discrezionalità squisitamente politica, dalla quale esula ogni considerazione tecnica), ma è anche vero che il Presidente del Consiglio ha il dovere costituzionale di controfirmare il decreto presidenziale di anticipato scioglimento. E la firma non costituisce atto dovuto, di pura cortesia, meramente formale; la firma implica assunzione di responsabilità. Non giochiamo, quindi, a nasconderci dietro questa o quella volontà, della

Camera, del Senato o del Capo dello Stato; il Governo senta l'obbligo di assumere chiaramente le sue responsabilità!

Signor Presidente, onorevoli colleghi, una profonda incertezza, un senso di provvisorietà grava da tempo sul paese; questa crisi trova nell'attuale incredibile vicenda della riforma del Senato ulteriore e chiara conferma. Non è questo il clima migliore per procedere a una riforma di tanta importanza.

Per le ragioni che ho delineato, tecniche ma anche profondamente politiche, il gruppo liberale, a mio nome, dice « no » alla progettata, angusta (espressione ancora una volta eufemistica!) riforma del Senato. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Luzzatto. Ne ha facoltà.

LUZZATTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la rapidità, un poco improvvisa, con la quale, dopo il dilungarsi dei lavori della I Commissione, si è giunti ieri sera a fissare per oggi il dibattito in aula di questo disegno di legge, mi costringe ad abordarla, senza la preparazione che sarebbe stata opportuna, un argomento di grande mole, quale è quello del quale stiamo discutendo, e ne chiedo venia perciò in anticipo. Giusto e d'altra parte che il dibattito si affretti e non certo noi ce ne dorremo; caso mai ci siamo doluti del prolungarsi dei lavori dinanzi alla I Commissione.

Giusto è che si affretti il dibattito per la importanza dell'argomento, e non per altra scadenza se non per quella della Camera dei deputati che, trattandosi di riforma costituzionale, dovrà votare in seconda lettura, a tre mesi di distanza da una prima approvazione, il testo che intende adottare, e deve quindi deliberare, per accogliere o respingere il progetto, in tempo utile prima della propria scadenza legale. Si è parlato di questa scadenza, e si è parlato anche di altre scadenze. Queste io ritengo debbano essere del tutto messe da parte: credo che sia una delle condizioni per poter serenamente e seriamente deliberare sul problema della revisione costituzionale per quanto riguarda il Senato, quella di accantonare ogni valutazione di carattere contingente o immediato o particolare o di parte.

Purtroppo si è parlato anche di un altro argomento che meglio sarebbe stato non toccare, quello cioè di un ipotetico scioglimento anticipato dell'altro ramo del Parlamento. È questo un atto che rientra nelle prerogative del Capo dello Stato e nel suo apprezzamento di quelle ragioni particolari che, evi-

dentemente, devono essere alla base di un provvedimento così importante.

La questione non ha nulla a che fare con la riforma di cui si discute; eppure essa è stata vista volta a volta come un mezzo per avvicinarci a quella od anche come un ostacolo che le si frapponga, secondo le vicende successive, dal maggior gruppo della maggioranza parlamentare; mentre io credo che questo problema si debba lasciare da parte, così come si deve lasciare da parte ogni valutazione di carattere contingente circoscritta nel tempo, quando si tratta, per la prima volta, di abordare il problema della riforma della nostra Costituzione.

Perché questo è ciò che stiamo facendo. Se è vero che altre leggi costituzionali abbiamo votato (ed una l'abbiamo, nei suoi articoli, approvata unanimemente, se non ho mal visto l'alzarsi delle mani poco fa e la voteremo tra poco nel suo complesso a scrutinio segreto) esse sono piuttosto leggi di integrazione: anche quella di poco fa per Trieste, a mio parere, dev'essere considerata legge di integrazione, direi di attuazione dello spirito, dei concetti della nostra Costituzione.

Ora, per la prima volta, si tratta invece di emendare, di modificare; e la cosa è grave, la cosa è seria. L'idea di una riforma della Costituzione non è certo mia, né del gruppo a cui ho l'onore di appartenere. Noi avremmo voluto che di eventuali emendamenti della Costituzione si discutesse quando essa fosse attuata. E per troppa sua parte la Costituzione attende tuttora la propria attuazione, perché non sia sotto certi aspetti inquietante l'idea di poterla emendare.

Tuttavia la proposta che dal Senato ci viene, approvata da quel ramo del Parlamento in prima lettura, è una proposta strettamente circoscritta ad un argomento specifico sul quale, non soltanto nella votazione del Senato si è raggiunta l'unanimità dei voti, ma si è raggiunta altresì l'unanimità degli apprezzamenti dei partiti, dell'opinione pubblica, della stampa. È il problema della composizione numerica del Senato, della sua entità; problema che investe, è vero, una riforma della Costituzione, ma relativo ad una norma costituzionale che ebbe la propria attuazione in un secondo tempo, che non uscì direttamente dai lavori della Costituente. Infatti la prima composizione del Senato, nel 1948, era numericamente diversa da quella che esso ebbe 5 anni dopo, quando fu per la seconda volta eletto, avendo la Costituzione previsto con propria norma transitoria — la terza — valida ed applicabile sol-

tanto per la prima composizione, che più largo fosse il numero dei senatori, perché ad esso aveva aggiunto una serie di persone che disponevano di determinati requisiti, e che con la scadenza del primo mandato cessarono di far parte di quella Assemblea.

È da notare, però, che nel prevedere un iniziale ampliamento numerico per la prima formazione del Senato, l'Assemblea costituente non aveva, in realtà, derogato al principio elettivo, a cui era stata improntata ogni sua deliberazione attinente all'uno e all'altro ramo del Parlamento.

Si era trattato, in verità, di una specie di *prorogatio* per talune persone in possesso di determinati requisiti, ma che tutte traevano, dalla appartenenza all'Assemblea costituente, il titolo primo per la loro partecipazione al Senato della Repubblica. E fino da allora si avvertì che profondo sarebbe stato il mutamento nel momento in cui, venuti a mancare i non pochi senatori nominati a norma della III disposizione transitoria, la composizione numerica del Senato sarebbe stata quella normale.

In verità la questione non è sorta con il secondo Senato; il problema era stato già avvertito durante il primo quinquennio, e forse non è azzardato supporre che esso sarebbe stato già affrontato dal primo Senato se esso non avesse avuto la vita stroncata anzi tempo da eventi che tutti ricordiamo e che ne determinarono l'anticipato, improvviso scioglimento.

Non appena ricostituito il Senato, il problema si ripropose: si ripropose fin dall'inizio. Tutti ricordiamo che già i primi governi dopo le elezioni del 1953 posero il problema, e così i governi successivi, affinché il Parlamento fosse investito della questione della riforma del Senato.

LUCIFREDI, *Relatore*. Non è storicamente così: nel programma del Governo Scelba non c'era.

LUZZATTO. Ho detto nei primi governi: in quelli De Gasperi, se non sbaglio; nel Governo Pella e poi certamente nei programmi dei Governi Segni e Zoli.

LUCIFREDI, *Relatore*. Ma ella aveva detto di tutti.

LUZZATTO. Avevo detto dei primi, onorevole Lucifredi. Ringrazio comunque dell'occasione di precisare, giacché non è forse senza significato che i primi due governi dopo le elezioni del 1953 e altri due governi successivamente, con l'intervallo di uno intermedio, abbiano sentito di dover porre la questione.

Noi non ci troviamo comunque alla vigilia delle elezioni di fronte ad argomentazioni di carattere particolare, come da qualcuno si è sussurrato, nella imminenza delle nuove consultazioni elettorali; ma è una questione questa radicata nella storia, se pur breve, del Senato della Repubblica.

Accingendoci ad una prima riforma, è ovvio che ci riportiamo ai lavori della Costituente che, per questa parte — composizione del Senato — furono particolarmente complessi: proposte diverse da quelle che furono poi adottate, testi elaborati dalla Sottocommissione e dalla Commissione incaricata della redazione del progetto di Costituzione, testi diversi da quello che poi fu approvato, vennero a cadere nei lavori preparatori e successivamente in Assemblea.

Il principio, ad ogni modo, universalmente accettato fu quello della bicameralità. L'onorevole Bozzi diceva che questo principio fu adottato con delle limitazioni: non so se questo sia esatto. Quello che è certo è che fu adottato il principio della bicameralità il quale è fondato sul doppio esame e sul reciproco controllo. E muovono le ragioni della bicameralità da quelle in proposito dalla dottrina stessa generalmente manifestate: per l'eccessivo potere di un'assemblea unica che, in se assommando una totalità di poteri, cadendo sotto l'impulso di moventi contingenti, di determinanti passeggeri, di passioni eccitate particolarmente in un momento, potrebbe creare situazioni irripetibili.

Il principio della bicameralità fu attuato con quello del doppio esame, del diverso esame. Ha ragione l'onorevole Bozzi quando poco fa ha detto che il principio della bicameralità, adottato, portava alla ricerca della differenziazione fra l'un ramo e l'altro del Parlamento. Non portava, non doveva e non poteva portare ad una ricerca artificiosa di differenze, purché delle differenze vi siano, alla ricerca di qualche cosa che serva solo a dire: questo è diverso da quello. Doveva solo condurre a differenziare soltanto in quello che potesse avere un significato, nel lavoro dell'uno rispetto all'altro ramo del Parlamento.

Il problema della differenziazione fu risolto dai costituenti stabilendo una diversa età degli elettori e degli eleggibili; prevedendo un diverso numero di membri e quindi un'Assemblea più ristretta; prolungando la durata in modo da avere due Assemblee di diversa durata costituzionale: stabilendo un legame territoriale e rappresentativo, per cui il Senato è costituito su base regionale.

Il principio che, per altro, fu assunto dalla Costituente — nella sua definitiva deliberazione — a base di ogni parte delle sue decisioni, fu il principio democratico della elettività diretta e della scelta incondizionata.

Sono invero due principi collegati, perché sono essi che integrano la pienezza del principio elettivo. L'elezione indiretta è pur sempre un'elezione, ma comporta una limitazione dell'esercizio del suffragio universale da parte di ogni cittadino elettore. Era stata proposta; fu scartata. La determinazione di specifiche categorie di eleggibili, volta a dare un carattere qualitativo selezionato all'Assemblea da eleggere, fu pure proposta e fu abbandonata, perché anch'essa costituisce una limitazione del principio indifferenziato e generale della eleggibilità, del sistema dell'elezione, fondata sul suffragio universale e sulla libera scelta da parte di tutti gli elettori. La elencazione di determinate categorie parve costituire un limite alla libera scelta, in contrasto col principio democratico, in quanto la selezione qualitativa in un sistema elettivo è data dalla elezione, in quanto l'elettore sceglie e, devesi supporre, anche qualitativamente, e crea l'Assemblea che corrisponde alla propria volontà e alla propria scelta. Questi due criteri furono adottati dal costituente dopo discussioni, rigettando o lasciando cadere proposte diverse, che vi erano, sull'uno e sull'altro di questi punti.

La questione della durata, che non era stata presa in considerazione, in un primo tempo, nei lavori preparatori delle Commissioni dell'Assemblea costituente, venne risolta alla fine, e a ragion veduta, sapendo quel che si faceva, non, come qualcuno disse, distratamente e quasi per caso. E la soluzione fu approvata, dopo larga discussione per introdurre un criterio di continuità, di costanza della rappresentanza elettiva, che è un principio valido o meno secondo gli apprezzamenti di ciascuno, ma che è comunque un criterio sostanziale della meccanica della costituzione della rappresentanza popolare. La diversa durata ha in sé una serie di conseguenze: nella continuità del lavoro delle Assemblee, nella riprodotta plurima consultazione della volontà del corpo elettorale, della popolazione, per rendere più frequenti le elezioni come criterio ritenuto positivo e non negativo.

Oggi si sente di continuo dire da certa parte che il ripetere le elezioni troppo sovente è un danno, un inconveniente che a tutti i costi si ha da combattere. La Costituente andò in contrario avviso e ritenne che elezioni ripartite nel tempo dessero una aderenza

maggiore alla rappresentanza elettiva. D'altronde, se può destare qualche preoccupazione una riforma della Carta costituzionale prima che essa, nel suo complesso, sia stata attuata, certo desta preoccupazioni direi invalicabili l'idea che essa possa essere riformata addirittura in quelle parti che non sono state attuate, senza, quindi, che l'esperienza abbia fornito alcun lume nel senso di ricercare una modificazione di ciò che dall'Assemblea costituente fu deliberato.

Questo è il caso della durata, poiché se l'Assemblea costituente stabilì la durata del Senato in sei anni, voi sapete che il primo Senato formato nel 1948 non ebbe a durare sei anni. Talché questa è una esperienza che ancora non è stata fatta.

Si dice che le elezioni costituiscono un grosso problema di spesa, di ordine pubblico, di serenità del lavoro. Se le elezioni entrano nel costume, come è naturale che non fosse ancora avvenuto la prima volta che le consultazioni elettorali si tenevano nel nostro paese, dopo un lungo periodo di dittatura che le aveva soppresse, ma come è necessario che avvenga nella normalità della vita democratica, è ovvio che esse debbano divenire elemento normale perché lo Stato divenga veramente democratico e la vita pubblica si eserciti in forma democratica. Può essere che le nostre leggi elettorali per questo aspetto siano anche imperfette, appesantite, può essere che i termini delle operazioni elettorali siano troppo lunghi, ma sono cose che potremo esaminare, e potremo abbreviare quei termini, rendere più sollecite le consultazioni, come avviene in altri paesi anche a noi vicini, senza alcun inconveniente. Potremo cioè contribuire, eventualmente, sul terreno legislativo, a rendere il più normale possibile l'esercizio del diritto elettorale; ma se abbiamo paura di rendere fatto normale l'esercizio da parte dei cittadini del loro diritto di voto, questo vuol dire che non abbiamo fiducia nella democrazia e nell'ordinato svolgimento della vita democratica del paese.

Il problema del numero alla Costituente stessa fu pure valutato in modo diverso nelle diverse proposte che vennero fatte, e se alla fine si concluse per una composizione assai ridotta, giova non perdere di vista che nel tempo stesso, con una norma transitoria, a ciò si è ovviato; ma prima, nel corso della elaborazione, ci si era posto questo problema, tanto è che si giunse all'ultima deliberazione con una proposta che presso a poco integrava il Senato numericamente nella stessa

misura prevista nel testo che ora ci è sottoposto. Infatti si proponeva di attribuire alle regioni un certo numero di rappresentanti, (cinque), in più di quelli spettanti in base alla popolazione (1 ogni 200 mila abitanti), e in tal modo si era molto vicini, nel numero, a quella integrazione che ora si propone.

Il problema del carattere regionale fu dibattuto e le conclusioni furono quelle di attribuire al Senato una base regionale, non nel senso di circoscrizione regionale uninominale, ché questo spetta alla legge ordinaria e non alla Costituzione, né con la volontà di fare di uno dei due rami del Parlamento una Camera regionale, ma allo scopo di riflettere in esso quella struttura regionale, della quale d'altronde non ci è stato ancora possibile valutare le ripercussioni in base all'esperienza. Infatti, poiché le regioni non hanno ancora funzionato, non essendo state costituite se non quattro regioni a statuto speciale, sarebbe evidentemente azzardato dire che il Senato, così come è costituito, le regioni non sufficientemente rispecchia.

Questo, il lavoro della Costituente.

La discussione al Senato sulla riforma fu vasta e ne è stato già fatto cenno. Non è il caso, per la brevità a cui il Presidente ci ha invitato e alla quale io mi voglio attenere, che io qui mi soffermi sulle vicende di questa riforma di cui, per parecchi anni, si sono occupate commissioni di studio, commissioni di redazione e di elaborazione delle varie proposte. Quello che interessa, io credo, è vedere come il problema si sia enucleato. Si pose il problema della durata poiché venne da qualche parte proposta la abbreviazione e la conseguente equiparazione dei due rami del Parlamento, per evitare di ripetere troppo sovente le elezioni (ed è un aspetto del quale poco fa ho parlato esprimendo il mio avviso), e per realizzare la unicità delle cosiddette legislature.

Per la verità, il sistema dei due rami del Parlamento che si rinnovano in tempi diversi e con diversa periodicità, configura la durata delle assemblee parlamentari in modo che, senza dubbio, il concetto di legislatura, che caratterizzava il Parlamento nello statuto albertino, non sussiste nel sistema costituzionale vigente. È bensì vero che nella Costituzione ne era fatto cenno, perché progetti anteriori disponevano diversamente, ma è pur vero che nel coordinamento ogni riferimento alle legislature fu tolto, tranne uno, quello incluso nell'ultimo comma dell'articolo 135. E questo unico riferimento fu da taluni rite-

nuto vincolante! Ma è curioso che da alcuni sia stata ritenuta vincolante la parola legislatura contenuta in questo articolo 135, mentre costoro non si sono mai sentiti vincolati dal medesimo articolo 135 (che finora, peraltro, abbiamo ommesso di applicare) il quale, nello stesso comma, prescrive la elezione di 16 giudici aggiunti alla Corte costituzionale, giudici che non sono mai stati eletti. Per cui la tragicità del problema che sorgerebbe, quando non sussistesse il termine della legislatura, per compiere questa elezione, sarebbe preoccupazione di chi finora, in 10 anni ormai, non si è preoccupato del fatto che a questo adempimento non si sia provveduto e che questi giudici aggiunti non sono stati mai eletti. Risolveremo, onorevoli colleghi, il problema della interpretazione dell'articolo 135, e se una piccola difficoltà letterale incontreremo, ebbene, non sarà questo il maggiore ostacolo per l'attuazione sostanziale di quella norma, che finora, evidentemente, ha trovato ostacoli di altra natura.

Ma ciò non è certo un motivo per cui dobbiamo ritenere la legislatura come un concetto fisso consacrato nel nostro sistema costituzionale. La questione della durata fu affrontata nei lavori del Senato per la propria riforma e fu risolta. Furono presentati diversi progetti che contenevano la proposta della riduzione da sei a cinque anni della durata dell'altro ramo del Parlamento. Queste proposte furono respinte ed il Senato, in sede di Commissione, fece cadere le norme di tale natura, ed in sede di Assemblea, votando un testo che non le conteneva, non le ha adottate.

Un altro problema fu posto, e fu il problema centrale in materia di riforma del Senato: fu quello del numero. La necessità di una riforma in questo campo deriva da quelle considerazioni che ho enunciato prima e che la Costituente stessa aveva fatto quando, approvato il testo dell'articolo relativo alla composizione dell'altro ramo del Parlamento, provvide subito a modificarlo con una norma transitoria. Senonché, non appena la norma transitoria esaurì la sua validità, il problema, che non era transitorio, si ripresentò. Furono fatte varie proposte che qui non è il caso di ricordare. La soluzione alla quale, alla fine, arrivò il Senato fu quella del mantenimento del criterio incondizionato della elettività, con l'aumento del numero dei senatori tramite la pura riduzione del rapporto di popolazione. È da notare che, nei rapporti fra l'uno e l'altro ramo del Parlamento, non è che il Senato sia andato al di

lità di un criterio avente una sua logica, poiché ha adottato, nel testo che ci è sottoposto, una soluzione che prevede, per il numero di senatori, un rapporto con la popolazione uguale alla metà pressapoco di quello in vigore per i deputati: ed è lecito considerare che questa fosse la linea seguita anche dalla Costituente che, ripeto, quando si vide di fronte ad un numero di senatori inferiore a quello previsto, essendo cadute le numerose proposte al riguardo presentate, provvide ad integrare il Senato nel modo che ho detto, fino a portare la composizione ad una dimensione assai vicina alla metà del numero dei deputati, un poco superiore ad essa, non ad essa inferiore.

La soluzione adottata dunque dal Senato è quella che vale ad eliminare l'inconveniente palesatosi in quella Assemblea, di un numero troppo ristretto di membri; e ad essa si giunse nel pieno rispetto del principio democratico della rappresentanza elettiva.

Altri problemi sono stati posti durante i lavori del Senato, e tutti sono stati accantonati: così quello della qualificazione mediante l'inclusione di altri senatori di diritto, e quello dell'aumento dei senatori di nomina presidenziale. Insomma, si preferì non restringere il carattere elettivo di quel ramo del Parlamento; e tali conclusioni a noi paiono tutt'altro che illogiche, tutt'altro che affrettate e tutt'altro che assoggettabili a critiche di fondo. Il Senato ha ridotto la riforma al minimo desiderabile, secondo la propria esperienza, cioè all'aumento del numero dei propri membri, fermo restando, senza limitazioni, il principio elettivo. Noi pensiamo che i colleghi senatori abbiano fatto bene a regolarsi così, poiché hanno limitato la riforma a ciò che l'esperienza aveva dimostrato desiderabile. Questi limiti il Senato non ha creduto di oltrepassare. Ha bene operato, a nostro avviso, così facendo. E così facendo ha operato all'unanimità. In Commissione, ci siamo sentiti dire che da parte democristiana e da parte dello stesso Governo ci si è trovati in minoranza. Questo è vero per quanto riguarda la Commissione al Senato; ma non è vero per quanto riguarda l'Assemblea, dove si giunse con un testo concordato, non raggiunto per l'iniziativa di un senatore che avesse sentito alcuni capigruppo, ma attraverso l'intervento di un vicepresidente del Senato, di ciò incaricato dalla Presidenza. Questo testo concordato, che dal punto di vista procedurale apparve come un emendamento, che, negli atti del Senato porta il nome del senatore Piechele, democristiano, co-

me proponente, è il testo che abbiamo davanti.

Questo testo fu discusso nella seduta dell'11 novembre 1957 al Senato, dove non si votò soltanto — e si votò all'unanimità — ma furono fatte anche delle dichiarazioni. Per il gruppo democristiano parlò il suo presidente, senatore Ceschi, dando la sua adesione al testo che fu poi votato, e che è quello che abbiamo davanti.

Qui è lecito e doveroso chiederci che cosa è successo poi, perché i democristiani hanno cambiato parere. Sono scrupoli di carattere costituzionale, sono concetti sistematici nati tardivamente o maturati perché il gruppo parlamentare democristiano della Camera ha più titolari di cattedre universitarie di diritto pubblico di quanti non ne abbia, per avventura, il gruppo parlamentare democristiano del Senato? Non credo che di questo si tratti, non credo che questo ne sia il motivo. Molto si è parlato di altre cose, di altre preoccupazioni. Si è detto che, dopo tutto, avete pensato che non è necessario approvare una riforma per arrivare a ciò che più vi interessa, cioè allo scioglimento anticipato del Senato. Si è parlato di calcoli che avete fatto. Ci avete ripensato, avete visto che questa riforma non vi conviene, come se fosse possibile in materia di questa natura attenersi alla aritmetica di un seggio in più o in meno.

Onorevoli colleghi di altri gruppi, quando noi poco fa abbiamo votato all'unanimità gli articoli di una legge costituzionale per dare una rappresentanza a Trieste, noi tutti non ci siamo chiesti — e ciò va a nostro onore — di chi saranno domani quei rappresentanti. Certo, per parte del nostro gruppo, non ce lo siamo chiesto. Abbiamo detto: è giusto che sia data la rappresentanza; l'avrà quella corrente politica che raccoglierà i voti necessari per averla. Ebbene, seguite lo stesso criterio per la riforma del Senato; non state a fare della piccola aritmetica. Del resto, l'aumento del numero non porta spostamenti, poiché il sistema resta quello di prima, che nelle sue grandi linee è un sistema proporzionale, e quindi la proporzione si riproduce, almeno *grosso modo*, o con lievi alterazioni, con un numero come con l'altro. È naturale che in un secondo tempo voi abbiate pensato che l'incremento, e cioè l'utile dei gruppi, è un utile marginale. Si tratta di un margine che può anche non essere proporzionato. Vi siete spaventati perché questi calcoletti vi hanno mostrato che in qualche regione i seggi in più, andando ai maggiori resti rispetto ai risultati precedenti, non verrebbero a voi? Fra l'altro,

questa preoccupazione è poco fondata, poiché l'entità dei resti, il rapporto fra resti maggiori e quozienti interi, è un dato casuale, un dato che si può modificare, modificandosi il numero dei voti, pur restando invariata la proporzione dei voti fra le diverse liste. Non vi è, quindi, la possibilità di ragionare su questi dati contingenti e, permettetemi di dirlo, meschini. Non si tratta di questo. Si tratta, allora, di vedere se questa legge costituzionale contribuisca o meno a un eventuale anticipato scioglimento delle Camere. Non si deve trattare neppure di questo. Da parte nostra, noi denunziamo quello che, a nostro avviso, è un abuso dei rappresentanti dell'esecutivo, che hanno posto innanzi le loro preferenze, addirittura quasi le loro decisioni sull'eventuale scioglimento anticipato.

Da parte della maggioranza si è denunziato che, nel corso del dibattito al Senato, dai nostri banchi si sia parlato in opposto senso, con estrema chiarezza. Di ciò la maggioranza non può dolersi perché noi non facciamo altro che riaffermare, anche in questa sede, che un voto su questa legge o qualsiasi altro voto non autorizza a determinare, né in alcun caso condiziona necessariamente uno scioglimento del Senato della Repubblica avanti i suoi termini. La Costituzione dà al Presidente della Repubblica un potere suo proprio, insindacabile, rimesso alla piena sua valutazione di situazioni politiche, valutazione di carattere oggettivo.

Se su questa materia un voto parlamentare potrebbe avere un significato, questo voto potrebbe essere soltanto quello con il quale il Senato ha respinto la proposta di modificare il termine costituzionale.

LUCIFREDI, *Relatore*. Un voto del genere vi è stato in Commissione, non in aula!

LUZZATTO. La questione non è stata riproposta in aula e il presidente del gruppo democristiano, senatore Ceschi, ha dichiarato che era lieto di aderire al progetto e alle proposte in esso contenute, e non ad altre: ha cioè rinunciato a proporre — come sarebbe stato possibile — un successivo emendamento durante la discussione in aula. Se quindi il Senato non si è espresso in sede plenaria con un voto su questo punto è perché nessuno lo ha proposto; il che ha un valore ancora più grande che se esso avesse respinto una proposta esplicita di abbreviazione del termine costituzionale.

Un siffatto argomento non è nemmeno da prendere in considerazione. L'apprezzamento della situazione politica è, ripeto, rimesso dalla Costituzione al Presidente della Re-

pubblica. Il voto che sia dato o negato alla riforma del Senato nessuna indicazione fornisce in tal senso. Non indica scioglimento un voto favorevole alla riforma, non indica scioglimento un voto contrario, non indica scioglimento neppure un eventuale contrasto tra l'uno e l'altro ramo del Parlamento perché questo ricentra nella natura stessa delle istituzioni parlamentari, perché, se sono due gli organi che devono deliberare, è evidente che essi possono diversamente deliberare. Non è questo il conflitto costituzionale che la dottrina ipotizza per configurare motivi di scioglimento derivanti dal funzionamento parlamentare.

Voi, signori della maggioranza, non dovete votare questa legge perché faciliti o meno l'anticipato scioglimento delle Camere; voi dovete votarla o respingerla a seconda che ritenete che essa sia o non sia utile.

Per parte nostra, noi, deputati del partito socialista italiano, riteniamo che questa legge sia buona. Essa nasce da una esperienza, e ciò legittima l'emendamento della Costituzione. Noi riteniamo che questa legge contribuisca a risolvere un problema che vi è obiettivamente senza toccare altre questioni che con esso nulla hanno a che fare.

Noi riteniamo che su questa materia sia bene che fra i due rami del Parlamento si proceda in pieno accordo; e perciò ai nostri occhi riveste grande importanza l'unanimità raggiunta su questo testo al Senato. Noi non diciamo che siamo dell'avviso che la Camera altro non debba fare che votare favorevolmente poiché il Senato fu d'accordo, ma vi diremo che noi socialisti riteniamo motivo di onore assumere le stesse posizioni dei nostri colleghi senatori. La Camera può deliberare come crede. Noi deputati socialisti siamo dello stesso parere dei senatori di parte socialista: l'accordo che essi hanno sottoscritto, noi lo facciamo nostro. Noi non modifichiamo il nostro pensiero. E pertanto noi voteremo il passaggio agli articoli e l'approvazione del testo, come il Senato lo ha unanimemente votato. (*Applausi a sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gian Carlo Pajetta. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIAN CARLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il problema della riforma del Senato, che è stato oggetto di un lungo, attento, faticoso esame da parte dei membri dell'altro ramo del Parlamento, è sembrato per lungo tempo un problema che, pur nella sua grande importanza, non potesse coinvolgere posizioni di partito e non dovesse

diventare una delle questioni urgenti e scottanti della vita politica del nostro paese.

Questo problema parve però, e pare ancora a noi, fosse degno di attenta considerazione, in quanto ci si proponeva di attuare una riforma che, anche nei limiti ristretti nei quali veniva configurata, rappresentava pur sempre una innovazione costituzionale. Quindi non è nostra intenzione diminuire in nessun modo l'importanza del problema, anche se noi non vogliamo (e la cosa ci pare che non dovrebbe essere voluta da nessuno) legare il problema della riforma del Senato ad una azione contraria di principi stessi della Costituzione, a innovazioni che pongano in forse anche soltanto una parte della Carta costituzionale che consideriamo fondamentale per la Repubblica.

La polemica accennata, anche dall'onorevole Bozzi, contro coloro i quali pensano che la Camera non dovrebbe occuparsi della riforma costituzionale se non in modo formale, trattandosi di una questione interna del Senato, non si rivolge certamente contro di noi. Noi pensiamo, infatti, che siano incontestabili i diritti della Camera ad esaminare la questione, a giudicare, a votare come meglio crede. Del resto, l'onorevole Bozzi, forse incautamente, ha ricordato la seduta del Senato della domenica delle Palme, in cui i senatori discussero vivacemente — come egli ha detto — il problema della « legge truffa », e nella quale seduta i senatori comunisti e socialisti si opposero, direi perfino violentemente, prima al tentativo di sopraffazione e poi alle irregolarità presidenziali per far passare quella legge.

Noi riteniamo quindi che la Camera sia investita pienamente del problema e che essa possa e debba giudicarlo in tutta la sua ampiezza.

A questo punto interviene però un problema politico, non giuridico, ed è questo: ci troviamo di fronte ad una proposta che investe i principi stessi della Costituzione? Ci poniamo questo problema non soltanto come gruppi della Camera dei deputati, ma come partiti politici del nostro paese. Questa è la questione di fondo.

Noi abbiamo affrontato fino ad oggi la questione della riforma del Senato considerando che doveva avvenire nell'ambito della Costituzione, anche se formalmente rappresentava una innovazione della disposizione, della lettera, direi, della Costituzione. Infatti, noi non consideriamo la questione del numero dei senatori che una modificazione di carattere tecnico e non come modifica-

zione di un principio costituzionale che deve rimanere intatto. Questa modificazione la consideriamo necessaria e giusta perché derivante da una esperienza che è stata fatta in questi anni. Non si tratta di modificare un principio, non si tratta di una posizione politica che potesse apparire ai costituenti in un modo e oggi in un altro a coloro che la considerano diversamente. Si tratta di una esperienza tecnica, di funzionamento, di amministrazione. Ebbene, questa esperienza chi l'ha fatta? L'ha fatta l'onorevole Lucifredi stando qui, egli che riconosce che forse è giusto aumentare il numero dei senatori, ma che dubita che la cosa sia importante? Se noi accettiamo di rimanere in questo ambito dovete ammettere che questa esperienza è stata fatta dal Senato, e, se non è questione interna del Senato discutere la riforma del Senato stesso, è certamente questione interna del Senato quella di esaminare l'esperienza derivante dai propri lavori e quella di esprimere l'opinione sulla necessità di un maggior numero dei partecipanti ai lavori di quella Assemblea per poter meglio affrontare le questioni. Questo è un problema interno del Senato, della sua esperienza, e noi dovremmo considerarlo, almeno per quel rispetto che dobbiamo avere per i colleghi dell'altro ramo del Parlamento, come questione che viene avanzata dalla Presidenza del Senato e dai gruppi unanimi per il migliore funzionamento di quella Assemblea. Ecco perché il dato di fatto della unanimità del Senato ha un valore grande che non può lasciare indifferenti i colleghi della Camera.

E, d'altra parte, dopo aver detto che vi è stata una unanimità da parte dei senatori, unanimità da parte dei gruppi, perché dovremmo nasconderci che vi è stata unanimità anche da parte dei partiti? L'onorevole Bozzi può temere che corriamo il rischio di trasformare il Parlamento nella sede dove si incontrano gli esecutivi dei partiti. Ma i partiti esistono, sono una realtà nel nostro paese, e quello che rende immorale il loro intervento nel Parlamento è la finzione di non esistere, il nascondersi, il mascherarsi, il voler far credere, ad esempio, che i democristiani che siedono alla Camera siano diversi dai democristiani che siedono al Senato o che il gruppo senatoriale democristiano al Senato ignori l'esistenza dell'onorevole Fanfani. Questo è immorale: fingere che non esistono i partiti e, quindi, iniziare un'azione politica, fare degli accordi, definire una posizione e poi, quando conviene, appellarsi invece al diritto della Camera di decidere sui

principi che nessuno di noi ha messo mai in forse.

Ma, come notava un momento fa l'onorevole Luzzatto, noi ci siamo trovati di fronte ad una decisione del Senato che ha tanto maggior valore perchè non già è prevalsa una maggioranza, ma perchè si è arrivati ad un accordo unanime. Quando il principio di modificare i termini della scadenza del Senato fu discusso in Commissione e bocciato dalla maggioranza della Commissione e poi non riproposto in aula, noi abbiamo avuto una adesione, un'accettazione che va forse al di là di quella che avrebbe potuto stabilire una maggioranza di qualche voto in Assemblea. Quindi, noi pensiamo che il problema che si pone di fronte a noi nei suoi giusti termini, corrisponda a quello che il Senato ha voluto proporre: il problema della integrazione quantitativa del Senato. Non vedo proprio chi autorizzi l'onorevole Lucifredi a sostenere che questo problema sia da considerarsi cosa quasi spregevole e che si ponga invece come essenziale quello che egli chiama l'« integrazione qualitativa ».

Capisco che vi siano dei colleghi che affaccino questo problema e non dico che questo problema non esista come tale. Quando il mio amico onorevole Marazza pensa che i presidenti di Commissione debbano diventare o possono diventare, direi quasi automaticamente, membri del Senato per la legislatura successiva, dico che questo deriva dall'esperienza personale dell'onorevole Marazza.

MARAZZA, *Presidente della Commissione*. Non l'ho mai pensato, la prego di credermi.

PAJETTA GIAN CARLO. Va bene, consideriamola una ipotesi soltanto. Pensare, dicevo, una cosa del genere può essere indice di una esperienza personale, di una convinzione personale.

MARAZZA, *Presidente della Commissione*. Una cosa del genere sarebbe giusta, se la pensassi.

PAJETTA GIAN CARLO. Sarebbe giusta per lei, onorevole Marazza, ma non per la Camera.

L'onorevole Lucifredi offende con un colpo solo il Senato ed il corpo elettorale, dal quale pure è stato eletto e dal quale sarà ancora eletto chissà ancora per quante altre legislature.

LUCIFREDI, *Relatore*. Grazie dell'augurio.

PAJETTA GIAN CARLO. Dicevo che l'onorevole Lucifredi offende il Senato, perchè afferma che per migliorare l'attività di questo

ramo del Parlamento non vi è bisogno di un funzionamento che garantisca una partecipazione maggiore ed un ritmo più rapido, bensì vi è bisogno, come diceva nella sua affrettata, ma pregevole relazione, di « categorie di persone altamente qualificate che possano garantire un contributo di pensiero e di opere ».

Allora, così dicendo, noi non garantiremmo questo contributo di pensiero e di opere ed affermeremmo il principio che la Camera, che è interamente di origine elettiva, diviene inferiore al Senato che, oltre ad essere parzialmente elettivo, ha anche questa *élite* di cervelli che non riesce a trovare elettori e che gli garantisce quindi un maggior prestigio.

In tal modo, si offende il Senato di oggi, considerandolo invalido, e la Camera di domani, perchè si potrà dire, secondo le parole dell'onorevole Lucifredi (che con il passare delle legislature diventeranno un testo sempre più autorevole), che ciò che dà prestigio al Senato nei confronti della Camera è il fatto che vi siano persone altamente qualificate nella vita dello Stato per il lungo esercizio del mandato parlamentare, come presidenti di Commissioni, ecc. Questo è assurdo e non può essere accettato in quanto rappresenta offesa al Senato di oggi ed in quanto rappresenta offesa a quella che sarebbe la Camera di domani.

Ma, non si tratta solo di questo. Che cosa scrive l'onorevole Lucifredi? Scrive cose che non possiamo perdonare neppure alla sua fretta, cioè che questi uomini illustri che portano tanto contributo di pensiero e di opere, lo portano soprattutto perchè hanno quella più lata indipendenza di giudizio che può derivare dall'essere svincolati dal giudizio diretto degli elettori. Ecco dove si arriva! Si fanno le elezioni, si promette di votare per la « giusta causa » e poi si vota contro. Con che faccia ci si presenta poi agli elettori? Forse l'onorevole Lucifredi questa faccia ce l'ha!

Questa affermazione va contro il principio stesso della sovranità popolare ed è uno strano giudizio del suffragio universale.

Onorevole Lucifredi, ella deve aver letto il Fanfani quando diceva che, finito il regime parlamentare, finalmente Mussolini aveva ripristinato una organizzazione giuridica, la Camera dei fasci e delle corporazioni, che sistemava le cose e non lasciava la legge in balia della lotta dei partiti. Ebbene, noi a questa posizione, che è legata alla svalutazione della sovranità popolare, al rifiuto dei risultati del suffragio universale, non possiamo aderire, e credo che neppure il gruppo

della democrazia cristiana (quello del Fanfani aggiornato, non quello di allora) possa accettare di far passare un principio che è non soltanto contro un articolo della Costituzione repubblicana, ma contro lo spirito della Costituzione nel suo insieme.

Come dobbiamo spiegarci allora il fatto che al Senato si sia aderito alle posizioni che non soltanto noi abbiamo accettato, ma i gruppi di tutte le parti politiche e che oggi si riproponga il problema in questo strano modo? La spiegazione non può essere che quella che si tratta di una manovra politica, perchè questi costituzionalisti non sono poi di scuola così diversa da non poter accordarsi almeno su principi generali. E si tratta di una manovra politica abbastanza equivoca, ed in questa manovra si inserisce — me lo permetta il ministro dell'interno — un attacco che ha mirato o può mirare al Senato, ma che, al di là del Senato, mira alla Costituzione.

Mi sono chiesto (onorevole ministro, ella non può impedire ai deputati di esprimere una opinione che parte da quello che ella soprattutto ha fatto in rappresentanza del Governo e come uno dei dirigenti autorevoli della democrazia cristiana) come ella possa essere arrivata a talune gravi affermazioni. Ella, se io l'ho seguita bene in questi ultimi mesi, è intervenuta almeno tre volte, pubblicamente, a dichiarare di ritenere che motivi politici e motivi di ordine generale richiedono lo scioglimento del Senato e le elezioni in un turno unico dei due rami del Parlamento. Ora, ella ha dichiarato questo, secondo me, contro lo spirito e la lettera della Costituzione e contro il voto unanime del Senato a questo proposito. Riconosco che uno dei vantaggi della democrazia è che un ministro possa parlare anche davanti ai giornalisti, fare delle dichiarazioni; ma non trovo possibile che queste dichiarazioni possano figurare come fatte a titolo personale. Un ministro è sempre un rappresentante del Governo e non può impegnarsi, nemmeno personalmente, ad esprimere un parere che dovrebbe anticipare, sempre ammesso che non sia puramente anticostituzionale, o sostituirsi all'opinione del Presidente della Repubblica.

Secondo noi, quello che pare essere sfuggito nelle ultime settimane sia al ministro sia al relatore di maggioranza, è il principio sul quale è fondata la bicameralità nella nostra Costituzione. L'onorevole Lucifredi parla di una norma « ingiustificata e pericolosa » che sarebbe stata introdotta nella legislazione della Repubblica, e noi avremmo corso questo pericolo durante tutto questo periodo: che le

elezioni senatoriali possano avvenire un anno dopo quelle della Camera, come la Costituzione detta. Ma è stato soltanto un caso, si tratta di una norma ingiustificata, di una norma puramente aritmetica?

No: questa norma riflette non soltanto la lettera della Costituzione, ma il suo spirito stesso. Quando, come del resto in altri paesi, si è voluto dare un termine diverso all'una delle due Camere nei confronti dell'altra, si è voluto stabilire una sorta di appello agli elettori, si è voluto che il Governo dipendesse da due Camere che rappresentassero due momenti del giudizio dell'elettorato. E quando oggi ci si meraviglia, e si dice che il Senato potrebbe avere una maggioranza e la Camera un'altra, ci si dimentica che si è voluto proprio questo, cioè che in un sol giorno la nazione non decidesse per cinque anni, ma che la correzione o la conferma di quella decisione avvenisse attraverso il voto dato in due tempi diversi. Ora si scopre che questo non solo è « ingiusto » — ed è strana questa definizione perchè una giustificazione vi è stata, anche se può non convincere — ma anche « pericoloso » per la nazione.

Come è possibile? Come è possibile che il ministro dell'interno della Repubblica ripetutamente intervenga per dire: guardate, io trovo assurdo quello che è stato stabilito, trovo che non è legale, in altri termini, e conduco una lotta perchè questo non si realizzi.

Ora v'è stato un voto unanime del Senato; ed io penso che il voto del Senato — sia pure dato nel modo che abbiamo ricordato — non possa essere fatto risalire (e non credo che i colleghi della democrazia cristiana vorranno fare questa ingiuria ai senatori) soltanto al fatto che i senatori vogliono rimanere in carica un anno di più, e non vogliono correre l'alea di presentarsi agli elettori. Spero che a nessuno di voi possa venire in mente di fare questa ingiuria all'altro ramo del Parlamento.

LOMBARDI RUGGERO. *Absit!*

PAJETTA GIAN CARLO. Come si pone il problema per noi? Secondo il nostro partito ci troviamo di fronte ad una posizione nei confronti della Costituzione e ad una posizione nostra come Parlamento nei confronti delle prerogative presidenziali. Sappiamo che Costituzione e prerogative presidenziali sono i due termini entro cui dobbiamo muoverci, e pensiamo di dover essere rispettosi e dell'uno e dell'altro. Ma pensiamo anche di dover difendere, per quello che sta in noi, e la Costituzione dagli attacchi che le vengono mossi, e le prerogative presidenziali nei confronti di coloro

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 DICEMBRE 1957

che a noi sembra le abbiano lese, sia pure con dichiarazioni verbali.

La Costituzione parla di una possibilità di decisione presidenziale per quanto riguarda lo scioglimento della Camera e del Senato. Questa è una prerogativa del Presidente, legata evidentemente ad un giudizio sulla situazione politica, oppure sulla possibilità o meno del loro funzionamento. E che sia così, lo dimostra il fatto che la Costituzione stabilisce che il Presidente, prima di addiventare allo scioglimento anticipato delle due Camere, o di una di esse, deve consultare il Presidente della Camera e quello del Senato. Vale a dire, la Costituzione ammette un principio: quello che le due Camere scadono in tempi diversi; ma ammette una deroga a questo principio, che cioè il Presidente possa giudicare se esiste qualcosa che impedisca l'attuazione del principio stesso; consultati i presidenti delle due Camere, in piena libertà egli decide.

Ora, qual è la diversità di posizione tra noi che sosteniamo che il Senato non deve essere sciolto, e l'onorevole Tambroni che vuole invece lo scioglimento? Si potrebbe dire da qualche parte: ma voi intervenite per coartare, per anticipare la decisione del Presidente della Repubblica, allo stesso modo dell'onorevole Tambroni per conto del Governo. Questo non è esatto, questa obiezione è puramente formale; e del resto è un cavillo così banale che non dimostra certo l'abilità del relatore. Sono due posizioni politicamente diverse. Si tratta di un giudizio politico, e noi abbiamo il diritto di esprimere la nostra opinione sulla situazione politica. Quando sentiamo che un ministro o il partito della democrazia cristiana come tale affermano che esiste una situazione tale per cui occorre sciogliere il Senato, noi rispondiamo che questa situazione non esiste e che lo scioglimento del Senato in queste condizioni presenta certi pericoli, certi rischi.

Ma qual è la posizione dell'onorevole Tambroni? Egli non dice che esiste in Italia una tale situazione per cui bisogna sciogliere il Senato...

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, non sia così abile da investire talune prerogative nello stesso momento in cui mostra di difenderle.

PAJETTA GIAN CARLO. Non le investo.

PRESIDENTE. Una cosa è un dibattito parlamentare, altro è un discorso fuori del Parlamento. Neanche al ministro consentirei di esprimere qui un parere sullo scioglimento del Senato, come non lo consento a lei.

PAJETTA GIAN CARLO. Questa è la differenza tra la nostra posizione e quella dell'onorevole Tambroni. Quanto noi diciamo, riteniamo che non contrasti con la tesi delle prerogative presidenziali: diamo un giudizio sulla situazione politica.

Invece l'onorevole Tambroni sostiene che ad ogni ciclo deve avvenire questo. Vale a dire, egli dice: v'è la Costituzione, sì, ma ogni volta che scade la Camera dei deputati, la Costituzione viene messa in mora, deve venir violata. E reca argomenti che non si collegano con la situazione politica, ma con il principio costituzionale: il problema della spesa, quello delle misure che egli deve prendere; persino i fastidi che derivano agli amministratori dei vari partiti.

TAMBRONI, Ministro dell'interno. Questo lo dicono i giornalisti: la spesa dei partiti non interessa me.

PAJETTA GIAN CARLO. Ad ogni modo, così avviene che si sposta l'attacco e questo si conclude, come avviene in generale quando il Governo e la democrazia cristiana si muovono, contro i comunisti. Abbiamo letto l'altro giorno sul giornale della democrazia cristiana, *Il Popolo*, nello stesso numero in cui si ricordava l'ultima dichiarazione in ordine di tempo dell'onorevole Tambroni sullo scioglimento del Senato, che il nostro compagno Gianquinto avrebbe colto l'occasione per riaffermare ciò che torna a vantaggio dei comunisti, che cioè il Senato non sia sciolto.

Ma come è strano questo nostro partito che intanto si avvantaggia del fatto di tener fede alla sua parola, giacché diciamo alla Camera le stesse cose che abbiamo detto al Senato, ciò che il Senato stesso ha deliberato, che esso cioè debba vivere un anno ancora! Strano vantaggio per il nostro partito questo, consistente nel ritrovarsi ancora una volta con la lettera e con lo spirito della Costituzione!

Ma allora a che cosa ci troviamo di fronte? Perché siamo partiti da questo attacco contro la Costituzione, che poi si è convertito in un attacco contro il partito comunista? È che si vuol compiere una vasta manovra alla vigilia delle elezioni della Camera. Si vuol sciogliere il Senato. Il nostro Presidente dice: ma come si può attribuire ad un partito il proposito di sciogliere il Senato? Ciò non sarebbe neanche pensabile, poichè è assolutamente illecito. Ma noi come potremmo stupirci che si voglia ricorrere anche all'illecito? Noi denunziamo questa manovra illecita, perchè sappiamo che qualche cosa che va di là dalle leggi, di là dalla Costituzione, qualche cosa che nella

polemica noi possiamo anche chiamare truffa, può sempre accadere alla vigilia delle consultazioni elettorali.

Così certi ministri e certi uomini politici pensano che lo scioglimento del Senato possa rendere per loro più facile un'affermazione elettorale e spingono da quella parte. Questo almeno pensiamo possa dirsi. Noi siamo contrari e denunciavamo questa manovra, perché pensiamo che non deve essere annullato il lavoro legislativo che è stato compiuto e che può ancora esser compiuto e che uno scioglimento prematuro del Senato ridurrebbe a cosa vana.

No so infatti quali leggi noi possiamo qui ancora discutere, quando si dovesse pensare che esse non sarebbero destinate se non ad essere stampate nei nostri resoconti, ma non potrebbero passare all'altro ramo del Parlamento se questo fosse morituro come il nostro. Noi pensiamo che non sia giusto il determinare una totale vacanza dei due rami del Parlamento in un periodo così grave per il nostro paese. Ma noi siamo anche contrari perché non temiamo l'appello alle urne, dopo il primo voto, ancora una volta a distanza di un anno.

Questo giudizio dell'elettorato italiano, l'eccitare quello che voi chiamavate « salto nel buio », perché dovrete temerlo? Perché volete proprio evitarlo, come accadrebbe se potesse compiersi il sogno dell'onorevole Fanfani?

Perché dovete temere che dopo un anno si voti ancora? Se ci sono elezioni, perché non ve ne possono essere altre dopo un anno? Questo lascia adito al dubbio che si voglia tentare una sorta di colpo di mano, dopo il quale si voglia un respiro di 5 anni. Ma penso che l'onorevole Fanfani non sogni oggi ancora una Camera tutta svincolata dal giudizio degli elettori, una Camera composta tutta da uomini svincolati dal giudizio degli elettori. Non lo penso. Per adesso vi accontentate di qualche dozzina. Ma prima, onorevole Lucifredi, vi andava quella Camera svincolata dal giudizio degli elettori, e che si chiamava dei fasci e delle corporazioni. Noi la combattevamo e ne chiedevamo un'altra come questa. Ma a voi andava benissimo...

LUCIFREDI, *Relatore*. Andava bene anche all'onorevole Ingrao, all'onorevole Laconi e a tanti altri suoi colleghi che siedono su quei banchi!

PAJETTA GIAN CARLO. Onorevole Lucifredi, l'onorevole Ingrao non ha mai scritto un trattato in cui si magnificava la Camera dei fasci e delle corporazioni! E si ricordi che

l'onorevole Ingrao nel 1941 è stato ricercato dalla polizia, perché combatteva contro il fascismo, che invece Fanfani onorava! Ed ella dovrebbe ricordarlo, onorevole Lucifredi, perché è agli atti della Camera e non dovrebbe permettersi più di dire sciocchezze calunniose, come quelle che tenta lei dire contro l'onorevole Ingrao! (*Applausi a sinistra - Commenti al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, non sollevi incidenti di questo genere, anche in considerazione del fatto che gli onorevoli Fanfani e Ingrao non sono presenti.

PAJETTA GIAN CARLO. Sono stato provocato.

PRESIDENTE. Ma è lei che ha provocato l'onorevole Lucifredi.

PAJETTA GIAN CARLO. Chiedo che si vadano a leggere gli atti della Camera in merito a quello che abbiamo dimostrato dell'onorevole Ingrao e della sua lotta contro il fascismo, e che si leggano gli atti della Camera circa quello che abbiamo ricordato che l'onorevole Fanfani ha detto.

PRESIDENTE. Cerchiamo di parlare del problema attuale e con linguaggio sereno!

PAJETTA GIAN CARLO. Insomma, l'onorevole Fanfani è stato un fascista fino a quando ha creduto che questo potesse tornargli utile. Poi è scappato in Svizzera. (*Vive proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, le ho detto che è di poco gusto parlare in danno di un deputato assente, che neppure poteva prevedere che in questo dibattito ella lo investisse! Non andiamo fuori dei limiti.

PAJETTA GIAN CARLO. Dicevo, qual è ora il problema? Fare un colpo di mano, presentarsi con un programma e avere il timore di risponderne agli elettori, almeno per una parte, dopo un anno? Questo timore di dover rispondere, di dover rendere conto, dopo un anno, è cosa che dobbiamo denunciare e che deve almeno insospettire coloro che si accingono a votare.

E veniamo alla conclusione della nostra posizione, la quale è pur semplice. Quel che avevamo da dire l'abbiamo detto al Senato e non nascondiamo che, prima di parlare al Senato, abbiamo consultato gli organi del nostro partito ed anche i deputati comunisti. Non ignoravamo che il problema si presentava al partito e ai gruppi parlamentari come tali. Noi non conosciamo queste finzioni, abbiamo una faccia sola e non facciamo il doppio giuoco. Sappiamo che si presenteranno emendamenti. In linea generale, dobbiamo dire che non vediamo la necessità che

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 DICEMBRE 1957

se ne presentino. Ma non per questo non li prenderemo in esame. Ma devo dire che, se tante cose ci hanno diviso da altri partiti, dai liberali, i quali si son fatti promotori di « non passaggio agli articoli », noi condividiamo il giudizio che è stato dato qui dall'onorevole De Vita e Luzzatto: qualunque sia il voto che la Camera è per dare, non giustificherà mai l'interpretazione catastrofica che ci pare sia avanzata invece da qualche parte.

Vi sarà una legge che non è ancora matura, che deve ancora attendere; certo è che è strano il « non passaggio agli articoli », strano questo bisogno che ha l'onorevole Lucifredi che non si discuta nemmeno la legge che è stata proposta ed accettata da tutto il gruppo della democrazia cristiana del Senato. Almeno discuterla, esaminarla, sarebbe una prova di rispetto. Noi pensiamo che si debba passare agli articoli, discuterli liberamente ed ampiamente ed ognuno assumerà le proprie responsabilità.

Se non vi sarà la riforma oggi, vi sarà domani. In questa legislatura? Non in questa legislatura, certamente, per noi della Camera; ma per il Senato è possibile. Il Senato ha ancora un anno di vita e, prima di sciogliersi, terrà conto anche di questo voto, di come sarà composta la nostra nuova Assemblea, che deve uscire dalle prossime elezioni. Avremo così una riforma del Senato successivamente.

Dove sta il conflitto? Non voglio più fare nomi per evitare richiami del signor Presidente, ma mi si dice che un parlamentare che si crede illustre (forse è illustre per aver legato il suo nome ad un'altra relazione a proposito di quella legge « truffa » che voi chiamavate « maggioritaria ») ha già detto che il voto della Camera renderebbe il conflitto fra Camera e Senato grave e irrimediabile. Perché? Dov'è il conflitto così grave da compromettere il funzionamento degli istituti parlamentari? Verte forse sui principî della politica estera del nostro paese? È cosa che non possa essere rimediata? V'è un conflitto, sì, ma fra il gruppo parlamentare della democrazia cristiana del Senato e quello della Camera. Volete sciogliere quelli? (*Si ride a sinistra*). Non credo che questo voglia l'onorevole Fanfani. Ma in ogni caso non possiamo accettare che per sciogliere i gruppi della democrazia cristiana che non riescono ad andare d'accordo, sciogliete uno dei corpi del Parlamento, che non è eletto, fino a prova contraria, dal segretario generale di un partito, attraverso quei metodi che voi conoscete e di cui vi preoc-

cupate alla vigilia delle elezioni, ma dal corpo elettorale del nostro paese.

Pensiamo, quindi, che se questa legge, come noi vogliamo e speriamo, verrà discussa e verrà approvata dalla Camera, questo sarà un bene, una misura utile, trattandosi di un provvedimento che è stato ritenuto necessario, almeno fino a ieri, da tutti i partiti. Se non passasse, se voi otteneste l'intento di impedire l'esame anche degli articoli, noi esamineremo più tardi il problema che si verrà a creare.

L'onorevole Tesauro (mi è sfuggito il suo nome) non si è posto questa questione: se questo conflitto fosse avvenuto all'inizio della legislatura, cosa sarebbe accaduto? Che dopo tre o sei mesi si sarebbe dovuto sciogliere il Senato e la Camera insieme? Che cosa avverrebbe se accettassimo, in qualche modo, anche soltanto questo principio? Avverrebbe semplicemente questo: che, ogni qual volta la Camera riceve una legge dal Senato, o il Senato riceve una legge dalla Camera, un emendamento o un contrasto qualsiasi dovrebbero portare automaticamente allo scioglimento dei due rami del Parlamento. Qui possiamo non soltanto dire di no ad un particolare, possiamo dire di no all'insieme. Se così non fosse, ogni volta che viene discussa una legge, vi dovrebbe essere la minaccia delle elezioni generali nel paese. Questo è un principio inaccettabile.

Noi voteremo perciò contro la relazione della Commissione perché vogliamo rispettare gli impegni presi e perché pensiamo che questo risponda allo spirito ed alla lettera della Costituzione. Voteremo contro perché vogliamo denunciare, combattere e far fallire la manovra della democrazia cristiana intesa a provocare lo scioglimento anticipato del Senato. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Almirante. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il senso politico di una situazione che non esito a definire paradossale (la più paradossale, forse, che si sia determinata nel corso di tutta questa legislatura) è dato dal raffronto con la seduta del 22 novembre, se non erro, tenutasi al Senato, che all'unanimità ha approvato il disegno di legge che noi stiamo esaminando. Un mese dopo la Camera esamina in aula questo disegno di legge in quella posizione procedurale che molto correttamente e saggiamente, e non senza un significato politico, il Presidente dell'Assemblea ci ha ricordato, all'inizio della discussione, e cioè di un disegno di legge costi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 DICEMBRE 1957

tuzionale, ma in realtà di una discussione intorno alla pregiudiziale posta dal relatore. Una procedura, cioè, che, se fosse sostenuta fino in fondo ed accolta, impedirebbe addirittura l'ulteriore corso di questo disegno di legge in questa Assemblea.

Vien fatto allora di chiederci, preliminarmente, cosa sia accaduto nel corso di questo ultimo mese. Infatti, è lecito pensare che si siano verificati eventi politici per lo meno sensazionali se, nel corso di un mese, coloro che in Senato hanno unanimemente sostenuto questo disegno di legge si sono convertiti non già ad una pacata rimediazione, non già ad un riesame tecnico e, perché no, anche politico, non già alla presentazione di emendamenti intesi a migliorare il provvedimento nel rispetto della volontà dell'altro ramo del Parlamento, ma addirittura alla reiezione del provvedimento, reiezione proposta dal partito liberale ma concordata, come nella relazione realmente è scritto, con i rappresentanti del partito di maggioranza.

In verità, non ho l'impressione, attraverso la lettura dei giornali, nonché attraverso lo sviluppo dei dibattiti che si sono svolti in sede di Commissione interni della Camera, che si siano verificati, in questo frattempo, eventi sensazionali tali da giustificare questo capovolgimento di posizioni da parte del partito di maggioranza. Mi attendo, pertanto, che questo capovolgimento, che non mi sembra motivato nella relazione dell'onorevole Lucifredi (il quale dichiara che la sua relazione è a titolo personale e non a nome del partito di maggioranza), fosse spiegato preliminarmente nel dibattito odierno. Mi attendo, cioè, che il partito di maggioranza volesse preliminarmente e responsabilmente prendere la parola per informare questa Assemblea dei motivi politici che l'hanno indotto a mutare posizione e a venir meno agli impegni presi nell'altro ramo del Parlamento con tutti i gruppi politici. Il partito di maggioranza finora non ha parlato ed ho la sensazione che voglia parlare a conclusione. Perciò, potrei anche avere dubbi nel senso che il partito di maggioranza voglia limitarsi a prendere atto delle conclusioni della relazione dell'onorevole Lucifredi. Attendo ora con molta curiosità che il partito di maggioranza ci spieghi la situazione dal suo punto di vista e in questo momento non posso far altro che precisare il nostro atteggiamento in ordine ad una situazione così singolare.

In primo luogo, devo avvertire che il partito a nome del quale ho l'onore di parlare fece già presente nell'altro ramo del Parla-

mento la sua posizione tradizionale. Noi non riteniamo questo disegno di legge, né quello Gonella, né quello Sturzo, in grado di appor- tare una riforma seria al Senato. L'onorevole Lucifredi parla di riforma qualitativa, ma per attuarla non basta l'ingresso di personalità illustri, che pure, anche secondo noi, dovrebbero entrare a Palazzo Madama. La riforma del Senato dovrebbe rappresentare, a nostro giudizio, se vuole essere veramente tale, una modifica funzionale e strutturale di quel ramo del Parlamento. Lo ha dichiarato lo stesso senatore Sturzo ed ho l'impressione che, sotto sotto, lo riconoscano tutte le parti politiche. Si deve cioè dare al congegno bicamerale non l'attuale assetto che rimarrebbe inalterato anche se si approvasse la riforma Gonella, ma un funzionamento diverso che valga ad evitare il doppione attuale che arreca una notevole perdita di tempo nel lavoro legislativo ed anche una certa confusione ed un certo equivoco dal punto di vista politico. Noi siamo immuni da colpe costituzionali e possiamo pertanto dire che il doppione del bicameralismo, nel quale l'una Camera è la copia dell'altra ha rappresentato uno degli errori maggiori dei deputati costituenti.

Se pertanto si volesse affrontare — ed un giorno o l'altro ci si dovrà arrivare — il problema del Senato con serietà, si dovrà discutere intorno alla struttura e alla funzione di quel ramo del Parlamento.

Questa la premessa. Entrando nel merito della questione e della situazione di fronte a cui ci troviamo, io penso abbiano torto gli oratori democristiani che affermano che il loro partito aveva posto il problema da molto tempo. Lo aveva posto nelle proprie commissioni di studio, ma in sede responsabile, cioè in Parlamento, il problema della riforma del Senato è giunto all'ordine del giorno soltanto nel marzo del 1954. Troppo tardi, perché il Senato, nell'accingersi all'esame, si è trovato di fronte ad un limite di tempo ed a un limite costituzionale per la necessità di raggiungere i due terzi nella votazione in seconda lettura.

Stando così le cose, i gruppi parlamentari hanno dovuto cercare un accordo che noi dobbiamo considerare quale esso è e non quale si vorrebbe che fosse. Siamo ogni giorno testimoni e attori di una vita parlamentare che si svolge attraverso le direttive dei partiti. Ciò può sembrare opportuno e persino lodevole a taluni settori di questa Camera; ciò può sembrare inopportuno ed essere criticato da altri settori di questa Camera. Comunque è un dato di fatto; e qui alla Camera ne abbiamo fra l'altro, la gentile rappresentazione pla-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 DICEMBRE 1957

stica. Noi che abbiamo l'abitudine di entrare da questa porta, ogni volta che vi sono votazioni in aula troviamo sulla soglia il partito democristiano: non la onorevole Elisabetta Conci, ma il partito democristiano, il quale dispone, dà ordini. Ciò non è affatto offensivo, perché è vita comune, sono esigenze comuni alle quali (l'onorevole Michellini può darmene testimonianza) anche noi rispondiamo. La onorevole Conci ha in questo Parlamento, al momento delle votazioni, un'autorità riflessa, ma un'autorità che pesa non soltanto sui parlamentari e sui capigruppo, ché addirittura io l'ho vista richiamare talvolta, con femminile energia, taluni ministri al loro dovere di restare in aula al momento delle votazioni.

Come potete pertanto seriamente parlare di intese che si sarebbero svolte nell'altro ramo del Parlamento fra i capigruppo parlamentari, quasi che si trattasse di entità superpersoniche? Restiamo invece nella realtà, con le nostre responsabilità e con la chiarezza responsabile che deve derivarci dalle nostre posizioni.

In Senato, pertanto, un mese fa è accaduto che i partiti politici (e lo riconosco: taluni partiti politici con molta riluttanza; e lo riconosco: la democrazia cristiana con maggiore riluttanza di tutti gli altri partiti politici, perché ne fanno fede le votazioni in Commissione interni del Senato), tutti i partiti politici, compresa la democrazia cristiana, dopo una sospensione di lavori in Commissione interni che durò per una decina di giorni, dopo una riunione presieduta dal Presidente dell'altro ramo del Parlamento, e alla quale convennero i capigruppo, dopo trattative alle quali parteciparono in prima persona il Presidente del Consiglio, i segretari della democrazia cristiana, il ministro dell'interno e il ministro Gonella, quale presentatore e proponente del precedente disegno di legge, arrivarono per la stretta della duplice necessità, quella del tempo e quella della maggioranza costituzionale, a un accordo unanime. Questo non lo dico io, ma lo ha detto nella seduta del 22 novembre, al Senato, il senatore Molè, in rappresentanza di tutta l'Assemblea. Egli ebbe a dichiarare che si era svolta il giorno prima una riunione dei capigruppo per « accogliere l'adesione di tutti i partiti ».

Dunque, la situazione in Senato è stata questa: adesione di tutti i partiti, volenti o nolenti, ad una determinata tesi che si è concretata nel testo di legge che è stato dal Senato trasmesso alla Camera.

La posizione del Governo in quel ramo del Parlamento è rappresentata dal ministro dell'interno, il quale ha pronunciato un discorso (era logico e doveroso che egli lo pronunciasse) a conclusione del quale egli ha ribadito le precedenti tesi del Governo, ha difeso *in extremis*, vorrei dire ha fatto una difesa d'ufficio e una postuma doverosa difesa del precedente disegno di legge Gonella, si è inchinato alla sovranità del Parlamento...

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Il Governo ha dovuto rispettare l'unanimità del Senato.

ALMIRANTE. La ringrazio: usavo un sostantivo meno compromettente e meno impegnativo per il Governo. Dunque, si è inchinato all'unanimità, ivi compreso quel partito di maggioranza relativa che si traduce e si sostanzia poi nel Governo, si è inchinato alla volontà unanime di quell'Assemblea e ha soltanto invitato l'Assemblea a rimeditare una questione particolare, quella relativa al numero dei senatori di nomina presidenziale.

Da queste posizioni ci siamo trovati proiettati come di schianto nelle ben diverse posizioni della Commissione interni della Camera. Espresi in quella sede il mio stupore e continuo ad esprimerlo, anche se posso passare per ingenuo. Sino a questo momento, onorevoli colleghi, devo confessare che non ci ho capito nulla; non ho assolutamente capito come mai, ad esempio, sia stato nominato relatore di un disegno di legge di tale responsabilità e di tale impegno senza dubbio il più diligente (e lo dico con piena stima e cognizione di causa) e uno tra i più competenti in diritto costituzionale, senza dubbio uno dei più intelligenti e capaci tra i nostri colleghi, un collega, però, il quale si è trovato nella necessità di dichiarare, per chiarezza e per lealtà, sin dalla prima riunione della Commissione interni della Camera, che riferiva a titolo personale.

Questo apprezzamento suona elogio per l'onorevole Lucifredi, ma non per il partito e per il gruppo parlamentare di maggioranza relativa, perché non andiamo a scoprire altri altari se riveliamo che la nomina dei relatori è un geloso patrimonio del partito di maggioranza...

MARAZZA, *Presidente della Commissione*. La responsabilità è esclusivamente mia: tengo ad affermarlo, perché ne vado orgoglioso. Responsabilità di questo genere ne assumo finché vuole, onorevole Almirante!

CORONA ACHILLE. Quante telefonate ha ricevuto dal suo partito?

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 DICEMBRE 1957

MARAZZA, *Presidente della Commissione*. Nessuna telefonata. Questi sono sistemi in uso forse in altri partiti, non nel nostro!

ALMIRANTE. Divento sempre più ingenuo e stupefatto, perché sto scoprendo una democrazia cristiana che non sospettavo, e mi auguro che la democrazia cristiana continui a comportarsi allo stesso modo anche nei mesi che verranno. Voglio augurarmi che alla vigilia della campagna elettorale e nel corso di essa i colleghi democristiani conservino questo loro benedetto individualismo; voglio augurarmi che non ci seppelliscano sotto il peso massiccio di una unitaria, e quanto unitaria, propaganda e giornalistica e radiofonico-televisiva; voglio augurarmi che, se non arrivano telefonate ai nostri colleghi, non ne arrivino nemmeno alla Rai-TV da parte del segretario del partito democristiano (preferirei, semmai, che queste telefonate arrivassero a lei, onorevole Marazza, in Parlamento, per metterla in condizione di fare il suo dovere responsabile anche nei confronti del suo partito), e che la democrazia cristiana cessasse di essere totalitaria nei confronti dell'opinione pubblica, se vuole essere tanto liberale nei confronti dei presidenti delle Commissioni.

Credo sulla parola all'onorevole Marazza e lo ringrazio per la sua gentile precisazione. Sono certo che egli ha detto la verità. Ma a questo punto sia consentito di prospettare un problema. I casi sono due: o ella, onorevole Marazza, era schierato sulla posizione dell'onorevole Lucifredi e sapeva, incaricando lui, di avere una relazione in un determinato senso; o ella non condivideva quella tesi, e allora avrebbe dovuto avere l'interesse politico di nominare un altro relatore e non mettere la Commissione in condizione di trovarsi di fronte a un relatore a titolo personale!

Senza far torto alle loro persone, onorevoli Marazza e Lucifredi, e anzi mettendole su un piedistallo che, trattandosi di un oppositore, non potrebbe essere più lusinghiero, o per lo meno, più obiettivo, mi sembra che io abbia il diritto di elevare i miei dubbi nei confronti dell'atteggiamento del gruppo parlamentare e del partito democristiano.

Il mio stupore è non minore, anzi forse più notevole, quando mi riferisco all'atteggiamento del Governo, soprattutto trattandosi di un governo ch'è espressione di un solo partito, la democrazia cristiana. Io posso immaginare che i deputati democristiani — o taluni deputati democristiani — siano indipendenti dal loro partito o dal loro capogruppo. Sono certo che anche oggi, al momento del voto, qualunque cosa si accinga a dire l'onorevole

Agrimi (mi raccomando, colleghi democristiani, non votate unitariamente per la tesi che l'onorevole Agrimi andrà a sostenere!), voi non voterete compatti; altrimenti verrà a cadere tutta l'impostazione sostenuta sino a questo momento. Sono certo, anzi certissimo — sulla base di quanto gli onorevoli Marazza e Lucifredi hanno illustrato così perspicuamente — che il gruppo democristiano si mostrerà al momento del voto agile, indisciplinato, vivo e pronto ad assumere posizioni di coraggio. Ma, dicevo, a me desta maggiore meraviglia l'atteggiamento del Governo. Infatti, se posso comprendere che i deputati democristiani siano indipendenti, che il gruppo democristiano sia indipendente, non posso comprendere che il Governo non abbia, in questa occasione, una sua tesi: in altri termini, non posso pensare che il Governo (che nell'altro ramo del Parlamento si è rimesso alla unanimità) voglia rimettersi, in questa sede, alla non unanimità della Camera.

Il fatto che il Governo nell'altro ramo del Parlamento si sia rimesso alla unanimità del Senato, lo riconosco, ha rappresentato uno stato di necessità e forse di costrizione da parte sua, o per lo meno da parte di taluni uomini più responsabili di esso. Ma in questo momento nella Camera vi è una situazione particolare, una situazione snebbiata dalle costrizioni, priva di questo stato di necessità. In questo momento, se debbo credere alle dichiarazioni degli onorevoli Marazza e Lucifredi, qui vi è una situazione articolata anche all'interno della democrazia cristiana.

E, allora, mi rifaccio alle numerose dichiarazioni del senatore Zoli, il quale ha affermato che il suo è un Governo di minoranza preconstituita, per chiedere al Governo stesso che, almeno in questa occasione, esso funzioni come un Governo di minoranza preconstituita. Infatti, se il Governo dovesse manifestarsi addirittura in questa occasione — che è molto importante per la vita politica del nostro paese — come un Governo di minoranza, o come un Governo senza tesi, o come un Governo che si rimette a quello che potrà accadere (e noi sappiamo che lo scarto dei voti sulla pregiudiziale potrà essere minimo) nel segreto dell'urna su questa importante questione, e non prenderà una posizione netta, chiara, responsabile, sulla pregiudiziale Bozzi-Lucifredi, evidentemente il nostro giudizio dovrà essere politicamente abbastanza severo e pesante nei confronti del suo atteggiamento.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 DICEMBRE 1957

Con la stessa chiarezza debbo dire che l'estrema sinistra, la quale in questo ramo del Parlamento si è allineata, su questo argomento, coerentemente con le posizioni da essa assunte al Senato, si è nel frattempo invece portata nell'altro ramo del Parlamento, per motivi che non voglio indagare, che possono essere anche seri ma che non sono apparsi troppo chiari, sulla legge elettorale per il Senato in maniera tale da non facilitare le cose, in modo tale da offrire alla democrazia cristiana (se, per caso, essa va, come credo, in cerca di pretesti) qualche valido pretesto.

Noi non siamo su queste posizioni. Ho detto in Commissione, e ripeto adesso, che noi siamo su posizioni di chiarezza, di lealtà e di responsabilità. Noi riteniamo che la pregiudiziale Bozzi debba essere respinta, dichiariamo che auspichiamo che la legge venga approvata, in modo che si proceda sia pure a questa piccola riforma del Senato; ma abbiamo detto lealmente che non intendiamo esercitare alcun ostruzionismo nell'altro ramo del Parlamento né in questo affinché il varo della legge elettorale del Senato avvenga il più rapidamente possibile. È questa una dichiarazione che gradiremmo venisse fatta responsabilmente da tutti i partiti, in quanto una dichiarazione siffatta farebbe venir meno l'unico motivo tecnicamente, non politicamente, valido di un eventuale contro-ostruzionismo democristiano, ponendo la democrazia cristiana ed il Governo a loro volta in una posizione di chiarezza e di responsabilità.

Debbo dire qualche cosa a proposito delle tesi che gli onorevoli Lucifredi e Bozzi hanno affacciato per giustificare la proposta di reiezione.

In primo luogo devo insistere su quanto ho rilevato all'inizio. Proporre la reiezione di questo testo di legge in nome di una vera e propria riforma strutturale e funzionale, avrebbe avuto un senso non politico in questo momento, per lo meno non pratico, ma teorico, perché postulare in questo momento la possibilità di una vera e propria riforma strutturale e funzionale del Senato significherebbe astrarsi dalla realtà politica del momento. Comunque, ha avuto un senso, una giustificazione, ma postulare la reiezione di questo disegno di legge in nome di che cosa? Da quale pulpito? Dal pulpito dell'onorevole Gonella, oppure del senatore Ceschi? Questo non ha assolutamente senso perché non è questo un disegno di legge da definirsi il topolino partorito dalla montagna, perché il

progetto Gonella è in proporzione quanto mai ingabbiato nei compromessi politici per la mancanza di chiarezza e di senso di responsabilità. È stato certamente un topolino anche esso partorito da una montagna. Pertanto non si faccia dell'ironia per questa legge. Si possono fare delle serie, obiettive considerazioni sullo scarso senso di responsabilità di cui la classe dirigente politica italiana ha dato prova durante questa legislatura, e a proposito di questo problema le responsabilità non sono certamente nostre ma di chi deve assumersene in pieno. Dire che questo disegno di legge rappresenta soltanto una riforma quantitativa, mentre l'altro disegno di legge avrebbe rappresentato una riforma qualitativa, è un *qui pro quo!* L'altro disegno avrebbe rappresentato la riforma qualitativa dando la possibilità di inserire in quella Assemblea personalità illustri nella vita nazionale, e noi a questo continuiamo ad essere favorevoli. Ma è stato già fatto rilevare in Senato che i partiti politici con senso di responsabilità possono benissimo adempiere a queste necessità per inserire nella legge senatoriale non uomini ligi alla volontà del segretario del partito (e questo non capiterà certamente al partito democristiano data l'indisciplina dei suoi membri, ma potrebbe capitare a noi), ma uomini illustri nelle scienze, nelle arti e nella politica. Questo problema in larga misura potrebbe essere risolto o per lo meno non è un problema strettamente tecnico, è un problema d'impostazione politica, di serietà, di senso di responsabilità nazionale. Il vero problema rimane quello che ho accennato all'inizio: il problema della riforma strutturale e funzionale del Senato. Non si parla qui della scarsa democraticità di questo progetto, onorevole Lucifredi, in rapporto al progetto del ministro Gonella. Nel progetto Gonella è inserita addirittura la lista nazionale confezionata dai partiti, sia pure con criteri obiettivi. E si parla in proposito di un criterio di maggiore democraticità nei confronti di questo disegno di legge. Evidentemente, sono posizioni che non rispondono a dei seri presupposti. Ma vi è un'altra considerazione da fare, in particolare ai rappresentanti del partito liberale il cui atteggiamento mi ha stupito. Qui non si tratta di democraticità o non del Senato. Non è questo il problema. Il problema è di rendere più proporzionale l'elezione del Senato: questo è un dato di fatto. È stato rilevato nell'altro ramo del Parlamento che nelle elezioni del 1953 la democrazia cristiana col 40 per cento dei voti circa ebbe in Senato il 48 per cento dei seggi. La legge per il Senato,

lo sapete tutti, ma si tratta di verità che si vogliono tacere, non è una legge uninominale, è una legge maggioritaria, è una legge falsamente uninominale, per cui la percentuale del 65 per cento non si realizza quasi mai, e voi ve ne siete giustamente lamentati. È una legge maggioritaria con grosso premio di maggioranza e la proposta di riforma del Senato senz'altro sodisfa a questo. Bisogna dirlo con franchezza. Noi ci siamo sempre battuti per la proporzionalità delle leggi elettorali della Camera. Volete dunque che non ci battiamo con la stessa decisione, perché questo è richiesto anche dall'opinione pubblica, per la proporzionalità delle leggi elettorali del Senato? Il principio di una maggiore proporzionalità, fin dall'inizio di questa legislatura, delle leggi elettorali è stato accettato unanimemente da questo ramo del Parlamento. Io mi richiamo ai vostri voti in quella occasione; a proposito della legge di riforma del Senato si è parlato anche di una maggiore proporzionalità delle leggi per le elezioni dell'altro ramo del Parlamento. Se ella, onorevole Lucifredi, avesse scritto queste cose e se non si fosse lamentato della scarsa democraticità di questo disegno di legge in rapporto all'altro, quello Gonella, ma avesse detto che voi democristiani volete mantenere per il vostro partito questo ordine di cose, cioè questo premio di maggioranza, sarebbe stato più leale.

Ma i liberali cosa vogliono?

ROBERTI. Vogliono tornare al Governo!

ALMIRANTE. I liberali si sono presentati come i salvatori della patria. I liberali non vogliono dei progettini modesti di riforma, come questo: vogliono, così come hanno dimostrato ai tempi del Governo Segni, una legge seria, la legge Gonella. Così si fanno banditori della reiezione di questo disegno di legge che la democrazia cristiana, senza il loro utile ausilio, non avrebbe osato mai portare all'esame di questo ramo del Parlamento.

Perché i liberali si comportano così? Per tornare al Senato in due, come sono adesso, o anche meno? Io penso che nessun partito sia disinteressato, almeno dal suo punto di vista. Non lo siamo noi e non vedo perché lo dovrebbero essere proprio i liberali. Qual è l'interesse che li muove? È un interesse politico? E qual è? Si tratta forse dello stesso interesse che hanno i liberali da quando non sono più al Governo ma all'opposizione. Oserai dire che il partito liberale non è stato ami tanto al governo quanto ora che è all'opposizione. Ciò perché lo si trova puntual-

mente in una posizione di fiancheggiamento e di ausilio della democrazia cristiana, quando questa non ha chi la possa difendere.

Della posizione liberale si è fatto portavoce l'onorevole Bozzi. Che l'onorevole Bozzi venga a dirci che se si passasse all'esame degli articoli o all'esame degli emendamenti potrebbe determinarsi un conflitto fra questo e l'altro ramo del Parlamento è una cosa del tutto inconcepibile. Non può egli dirci che si crea questo conflitto e che si crea il presupposto per un eventuale scioglimento delle Camere. È assurdo che ci si venga a dire questo anche da parte di un uomo così simpatico, dotto e... con la barba come lui. In genere sono favorevole agli uomini con la barba e credo che per l'onorevole Bozzi l'aver la barba costituisca una attenuante delle sue dichiarazioni. Non possiamo perdonargli, però, di gettare il sasso e di nascondere la mano che lo ha gettato, perché è evidente che il sasso lo ha gettato e questo sasso è quello del quadripartito, il sasso delle vedove del quadripartito, quel sasso tendente a rimuovere gli ostacoli che si frappongono al loro reingresso al governo. Ed è perfettamente inutile che egli, adducendo a pretesto Cavour e il Risorgimento ed altri insigni personaggi, ai quali, data la barba, egli può richiamarsi, venga a parlarci di queste cose.

Non è serio questo atteggiamento del partito liberale. Ed i motivi li ho precedentemente espressi. Innanzitutto, noi siamo abituati a mantenere gli impegni di partito che abbiamo presi, impegni che avete preso anche voi, amici liberali. Chi assume degli impegni precisi deve anche assumersi le responsabilità degli impegni presi. Può darsi che abbiamo fatto bene, può darsi che abbiamo fatto male. Abbiamo meditato l'argomento, abbiamo dato la nostra parola, la manteniamo. Anche questo è un motivo politico, ed io credo che sia un motivo politico molto serio di fronte alla pubblica opinione nel momento in cui essa deve giudicare i partiti anche dalla serietà dei loro impegni. Un partito politico che viene meno con la disinvoltura della democrazia cristiana all'impegno preso nell'altro ramo del Parlamento con tutti gli altri gruppi politici, non mi pare si presenti molto bene alla opinione pubblica nel momento in cui sta per prendere impegni con essa. Non si tratta di fare delle assemblee popolari per farne venir fuori un programma elettorale: si tratta più semplicemente di essere uomini di parola, che meditano prima di prendere una decisione e poi fanno fede all'impegno preso. E poiché voglio essere del tutto chiaro avverto, a

nome del gruppo per il quale ho l'onore di parlare, che noi manterremo il nostro impegno in pieno fino a votare contro la proposta di non passaggio agli articoli; e avverto altresì che se la proposta venisse respinta e se venissero presentati emendamenti noi siamo pronti a discuterli e ad accordarci eventualmente su emendamenti che ci sembrassero confacenti ad un più spedito esame della legge e ad un più maturo esame della riforma, su emendamenti che non si presentassero come sabotaggio alla legge stessa o come offesa per l'altro ramo del Parlamento. Coerentemente alla nostra posizione siamo a disposizione, una volta che sia stata respinta la proposta di non passaggio agli articoli, per esaminare in maniera matura il testo della legge. È una posizione questa (l'onorevole Lucifredi me ne ha dato atto nella relazione scritta) che ho già preso in sede di Commissione, e non a titolo personale.

Manteniamo questo atteggiamento per un altro motivo: perché condividiamo quello che è stato detto sulla non irreparabilità di un conflitto fra Camera e Senato; però non possiamo nasconderci che assumendo un determinato atteggiamento si creano le premesse per determinate conseguenze. Ora noi non desideriamo affatto che si crei un conflitto fra Camera e Senato, e ci comportiamo nel modo che ci comportiamo anche in ossequio a questa nostra responsabile volontà.

Ci regoliamo come ci regoliamo per il motivo che prima ho accennato francamente, che una maggiore proporzionalità nella legge per l'elezione del Senato è conforme al voto espresso unanimemente da questo ramo del Parlamento all'inizio della legislatura ed è conforme, ritengo, a quegli interessi di rappresentatività a cui dobbiamo essere tutti ossequienti.

Infine ci stiamo pronunciando in questo modo perché, come avete sentito dal modesto mio intervento, i nostri fini politici sono chiarissimi, aperti, espliciti. Intendiamo che la pubblica opinione li conosca e che gli altri partiti politici, a cominciare dalla democrazia cristiana, siano chiari, espliciti e leali come abbiamo avuto l'onore di esserlo noi.

Mi rivolgo ancora una volta al rappresentante del Governo per pregarlo di voler assumere in questo ramo del Parlamento un atteggiamento che ci chiarisca in linea definitiva la posizione governativa intorno a questo grave e responsabile problema. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di ieri, giovedì 19, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla IV Commissione (*Finanze e tesoro*):

« Modificazioni alla legge 29 dicembre 1956, n. 1433, sul trattamento economico della magistratura, dei magistrati del Consiglio di Stato, della Corte dei conti, della giustizia militare e degli avvocati e procuratori dello Stato » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3392);

dalla VII Commissione (*Lavori pubblici*):

« Disposizioni per la classificazione, sistemazione e manutenzione delle strade di uso pubblico » (2666) (*Con modificazioni e con il titolo: « Disposizioni per la classificazione e sistemazione delle strade di uso pubblico »*), dichiarando nello stesso tempo assorbite le proposte di legge di iniziativa dei deputati Rigamonti ed altri: « Sistemazione e riclassificazione delle strade comunali e provinciali » (1593) e Camangi: « Trasferimento alle province delle strade extraurbane comunali, di onifica ed ex militari » (459), le quali saranno, pertanto, cancellate dall'ordine del giorno.

GUI e BETTIOL GIUSEPPE: « Norme relative all'espropriazione di terreni e all'attuazione di opere nella zona industriale nel porto fluviale di Padova » (2910) (*Con modificazioni*).

Presentazione di un disegno di legge.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. A nome del Presidente del Consiglio dei ministri mi onoro presentare il disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 2° dicembre 1957: Proroga del termine stabilito dall'articolo 23 della legge 31 luglio 1956, n. 897, contenente modificazioni ed aggiunte alle disposizioni sulla cinematografia ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente.

La seduta termina alle 13,15.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE